

P. GABRIELE FERLISI, OAD

**IL CARISMA DEGLI
AGOSTINIANI SCALZI**



VERSIONE ITALIANA

PUBBLICAZIONI DI PRESENZA AGOSTINIANA

ROMA – 2020

CURIA GENERALE
Piazza Ottavilla, 1
00152 – Roma – Italia
Tel.: +39 06 5896345
curiagen@oadnet.org
www.oadnet.org

IMPRIMI POTEST

P. DORIANO CETERONI
(Priore generale)

Roma, 11 marzo 2020

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

REVISIONE: P. DIONES RAFAEL PAGANOTTO, OAD

SIGLE ED ABBREVIAZIONI

Can.	Canone
cap.	capitolo
Conf.	S. AGOSTINO, <i>Confessionum Libri Tredecim</i>
Cost.	<i>Costituzioni degli Agostiniani Scalzi</i>
De Civ. Dei	S. AGOSTINO, <i>De Civitate Dei</i>
De Trin.	S. AGOSTINO, <i>De Trinitate Libri Quindecim</i>
Epist.	S. AGOSTINO, <i>Epistolae</i>
In Ps.	S. AGOSTINO, <i>Enarrationes in Psalmos</i>
In Ev. Ioan.	S. AGOSTINO, <i>In Evangelium Ioannis Tractatus Centum Viginti Quatuor</i>
p.	pagina
pp.	pagine
Reg.	S. AGOSTINO, <i>Regula</i>
Rit.	<i>Rituale degli Agostiniani Scalzi</i>
Serm.	S. AGOSTINO, <i>Sermones</i>
VC	PAPA S. GIOVANNI PAOLO II, <i>Vita Consecrata</i>
Enc. Fide, Spe et Char.	S. AGOSTINO, <i>Enchiridion de Fide, Spe et Charitate liber unus</i>

* Le abbreviazioni dei libri biblici seguono la *Bibbia della Cei (2008)*.

PRESENTAZIONE

È veramente grande il piacere di presentare a quanti fanno parte della famiglia degli Agostiniani Scalzi, inclusi i membri del Terz'Ordine e quanti gravitano attorno ad ogni nostra comunità religiosa e parrocchiale questo piccolo, ma fondamentale libro, sul nostro carisma.

Il mio grazie specialissimo va a P. Gabriele Ferlisi, nostro confratello, per aver condiviso tante sue riflessioni su questo tema, recentemente sintetizzate negli articoli pubblicati sulla nostra rivista *Presenza Agostiniana* nel 2019.

Credo si tratti del più bel frutto maturo della celebrazione dell'Anno del Carisma, indetto dal Priore generale per il 2019, che è culminato con l'udienza privata nella sala Clementina con Papa Francesco e l'inserimento nel testo delle *Costituzioni* del lemma che lo sintetizza: "Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà" (Cost. 3).

Sono certo che questa pubblicazione costituisce uno strumento indispensabile a quanti sentono il bisogno di conoscere o approfondire i fondamenti della nostra specifica spiritualità e del nostro modo peculiare di essere e di servire la Chiesa ed il mondo.

L'augurio è quello che questo *manuale* aiuti la comprensione della nostra Riforma, divenga un punto di riferimento, una preziosa *carta magna* nel cammino formativo che accompagna tutta la nostra vita.

Roma, 11 marzo 2020.

P. DORIANO CETERONI
(Priore generale)

INDICE

CAPITOLO 1.

RIFLESSIONI INTRODUTTIVE SUL CARISMA.....	8
1.1. Significato di spiritualità.....	8
1.2. Significato di carisma	9
1.3. Carisma-Fondatore	9
1.4. Carisma-Magistero	10
1.5. Carisma- <i>Costituzioni</i>	10
1.6. <i>Costituzioni</i> -spiritualità-carisma	11

CAPITOLO 2.

IL PERENNE FASCINO DELLA VITA CONSACRATA.....	12
2.1. Aver chiara la natura della vita consacrata.....	12
2.2. La vita consacrata va vista dall'angolazione di Dio prima che dell'uomo	12
2.3. La Chiesa, realtà visibile e realtà di grazia.....	12
2.4. Anche la vita consacrata, realtà visibile e realtà di grazia.....	13
2.5. In che consiste il perenne fascino della vita consacrata?.....	13
2.5.1. <i>La vita consacrata: traccia della Trinità nella storia</i>	14
2.5.2. <i>La vita consacrata, iniziativa e dono della Trinità</i>	14
2.5.3. <i>La vita consacrata, confessione della Trinità</i>	14
2.5.4. <i>La vita consacrata, sequela Christi</i>	15
2.5.5. <i>La vita consacrata: segno di comunione nella Chiesa e spazio umano abitato dalla Trinità</i>	15
2.5.6. <i>La vita consacrata: epifania dell'amore di Dio nel mondo</i>	16
2.6. Fascino sempre nuovo	16

CAPITOLO 3.

IL PERENNE FASCINO DELLA VITA CONSACRATA AGOSTINIANA	18
3.1. Ancora una importante puntualizzazione	18
3.2. Siamo "agostiniani"	18
3.3. Siamo "scalzi"	18
3.4. L'agostinianità degli Agostiniani Scalzi nelle <i>Costituzioni</i>	19
3.4.1. <i>Collocazione canonica nella Chiesa</i>	19
3.4.2. <i>Vita evangelica</i>	20
3.4.3. <i>Vita trinitaria</i>	20
3.4.4. <i>Vita cristologico-ecclesiale</i>	20
3.4.5. <i>Vita contemplativa</i>	21
3.4.6. <i>Vita apostolica</i>	21
3.4.7. <i>Vita di comunione e di comunità</i>	21
3.4.8. <i>Vita di ascesi</i>	22
3.4.9. <i>Vita mariana</i>	22

CAPITOLO 4.

IL PERENNE FASCINO DELLA VITA CONSACRATA

DEGLI AGOSTINIANI SCALZI	24
4.1. Liturgia della vita	24
4.1.1. <i>Atto culturale</i>	24
4.1.2. <i>Ostia viva, santa e gradita</i>	25
4.2. Andare scalzi	25
4.2.1. <i>Povertà</i>	25
4.2.2. <i>Umiltà</i>	26
4.2.3. <i>Mortificazione</i>	26
4.2.4. <i>Conversione</i>	26
4.3. Voto di umiltà	26
4.4. Difficoltà, nonostante tutto, di definire il carisma	27
4.5. Proposte di definizioni.....	28
4.6. Quale definizione preferire?.....	29

CAPITOLO 5.

L'ICONA E IL LEMMA DELL'ANNO DEL CARISMA

DEGLI AGOSTINIANI SCALZI	30
5.1. Il logo: il S. P. Agostino lava i piedi a Cristo.....	30
5.1.1. <i>Gesto di ospitalità</i>	30
5.1.2. <i>Servizio di carità</i>	31
5.2. Un altro logo: Cristo lava i piedi agli apostoli	32
5.2.1. <i>Significato eucaristico della lavanda dei piedi</i>	32
5.2.2. <i>Dono totale di amore</i>	33
5.2.3. <i>Il mandato di Gesù di continuare a lavare i piedi</i>	34
5.3. Nuovo lemma.....	34
5.3.1. <i>Felice definizione</i>	35
5.3.2. <i>La parola di Papa Francesco</i>	35

CAPITOLO 6.

FELICI DI SERVIRE L'ALTISSIMO IN SPIRITO DI UMILTÀ

IN TERRA DI MISSIONE	37
6.1. Consacrati per la missione.....	37
6.2. Luci e ombre nella storia delle missioni	37
6.3. I dati storici essenziali delle missioni degli Agostiniani Scalzi in Oriente	38
6.4. Luci e ombre nella storia delle missioni degli Agostiniani Scalzi in oriente.....	39
6.4.1. <i>Circa il ritardo</i>	39
6.4.2. <i>Circa l'esiguità del numero dei missionari</i>	40
6.5. Missionari Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà	40
6.5.1. <i>Servire docilmente Dio, come uomini di fede</i>	41
6.5.2. <i>Servire devotamente Dio, come uomini di preghiera</i>	41
6.5.3. <i>Servire coraggiosamente Dio, come pastori zelanti</i>	42
6.5.4. <i>Servire umilmente Dio, come uomini ubbidienti</i>	42
6.5.5. <i>Servire amorevolmente Dio come uomini di comunione e figli della Chiesa</i>	43
6.5.6. <i>Servire umilmente Dio, come ostia di salvezza, nascosti in Cristo</i>	44
6.5.7. <i>Servire gioiosamente Dio, come suoi innamorati</i>	45
6.6. Missionari meravigliosi	46
6.7. Le missioni in America Latina, in Asia, in Africa.....	46

CAPITOLO 7.

FORMARSI ALLA KENOSIS DELL'UMILE GESÙ

PER ESSERE FELICI DI SERVIRE L'ALTISSIMO IN SPIRITO DI UMILTÀ..... 48

7.1.	Importanti considerazioni.....	48
7.1.1.	<i>Proposta forte</i>	48
7.1.2.	<i>Risposte forti</i>	48
7.2.	Felici	49
7.2.1.	<i>Elemento di novità nella fedeltà biblica</i>	49
7.2.2.	<i>Difficile essere felici nelle sofferenze e nelle ostilità</i>	49
7.2.3.	<i>Le grandi motivazioni per essere felici</i>	50
7.2.4.	<i>Valore della scelta dell'aggettivo "felici"</i>	56
7.3.	Di servire	57
7.3.1.	<i>Termine polivalente</i>	57
7.3.2.	<i>I tre significati evidenziati dal S. P. Agostino</i>	57
7.4.	L'Altissimo.....	60
7.4.1.	<i>Dio è l'orizzonte dell'uomo</i>	60
7.4.2.	<i>Felici di servire l'Altissimo</i>	60
7.4.3.	<i>Servendo Dio, si servono bene gli altri</i>	61
7.5.	In spirito di umiltà.....	61
7.5.1.	<i>Rinneghi se stesso</i>	61
7.5.2.	<i>Il nudipedio e il voto di umiltà</i>	62
7.6.	Un augurio finale	62

CAPITOLO 1.

RIFLESSIONI INTRODUTTIVE SUL CARISMA

Sollecitati dall'indizione dell'Anno del carisma da parte del Priore generale, vogliamo riflettere su questo tema tanto importante della vita consacrata di Agostiniani Scalzi.

Per iniziare, è opportuno premettere alcune puntualizzazioni sul significato del termine “carisma” e di altri termini ad esso connessi, che ricorrono con frequenza nel vocabolario degli istituti di vita consacrata: “spiritualità”, “talenti”, “costituzioni”. Questi termini, infatti, che si richiamano a vicenda, hanno un loro preciso significato di cui occorre tener conto per evitare di usarli in maniera generica e imprecisa, che crea confusione.

1.1. SIGNIFICATO DI SPIRITUALITÀ

La parola “spiritualità” ha tanti significati. Viene usata sia all'interno della Chiesa che fuori.

Inizialmente fu usata in ambito cristiano per indicare la vita nuova che il neobattezzato o l'adulto convertito dovevano vivere sotto l'influsso dello Spirito, la cui presenza li faceva diventare da uomini vecchi o carnali, uomini nuovi o spirituali.

In seguito il termine venne usato e tuttora viene usato anche al di fuori del cristianesimo, in ogni ambito tanto religioso quanto culturale, al punto da far dire a un esperto in materia, il monaco Enzo Bianchi, che

C'è posto anche per una spiritualità senza religione e senza Dio [...]. È una spiritualità che si nutre dell'esperienza dell'interiorità, della ricerca del senso e del senso dei sensi, del confronto con la realtà della morte come parola originaria e con l'esperienza del limite; una spiritualità che conosce l'importanza della solitudine, del silenzio, del pensare, del meditare. È una spiritualità che si alimenta dell'alterità: va incontro agli altri e all'altro e resta aperta all'Altro se mai si rivelasse.

Quindi la “spiritualità”, oltre che essere una categoria teologica, appartenente cioè alla sfera religiosa, è una categoria antropologica, che riguarda cioè l'uomo, ogni uomo, tutto l'uomo. Così ha scritto il Cardinale Amato: «Prima di un suo significato cristiano, c'è un suo pre-significato umano, c'è un suo pre-significato, che pone in risalto lo spirito centro animatore di ogni persona umana». È per questo che i vocabolari definiscono la “spiritualità” come «la sensibilità e l'adesione intima ai valori dello spirito» (De Felice; Duro).

Ovviamente, questa espansione del termine “spiritualità” in altri ambiti non cristiani e non religiosi non toglie nulla al fatto che essa sia usata prevalentemente nell'ambito delle religioni e specialmente del cristianesimo, in quanto essa tocca il nucleo centrale della nostra esistenza, e cioè la nostra relazione, sia religiosa che morale, con l'Assoluto. In questo senso il teologo von Balthasar la definisce come «l'atteggiamento fondamentale, pratico ed esistenziale di un uomo, atteggiamento che viene assunto come conseguenza ed espressione della sua fede religiosa; oppure in termini più generali, come espressione della sua interpretazione eticamente impegnata dell'esistenza».

Quando poi in questa definizione di spiritualità, ci mettiamo il riferimento a Cristo – visto come Via, Verità e Vita e come riferimento etico e valoriale della nostra esistenza – abbiamo

la spiritualità che chiamiamo cristiana. E all'interno della spiritualità cristiana, abbiamo le ulteriori specificazioni: spiritualità agostiniana, francescana, carmelitana, ecc.

In sintesi, la parola "spiritualità" significa, dal punto di vista antropologico, vivere secondo lo spirito, e dal punto di vista teologico, vivere nello Spirito e per lo Spirito. Essa perciò denota una maniera d'essere, uno stile di vita, un modo di vivere; e denota anche la scienza stessa che studia, organizza e insegna i principi e le pratiche che regolano questo modo di vivere.

Va da sé che negli Istituti di Vita Consacrata il termine "spiritualità", come visione spirituale della vita, viene inteso nel senso teologico, più precisamente cristologico-ecclesiale, con l'aggiunta dell'aggettivo di appartenenza al proprio istituto religioso: agostiniano, francescano, carmelitano, benedettino, ecc.

1.2. SIGNIFICATO DI CARISMA

Oggi, questo termine viene usato frequentemente in senso figurato per indicare la caratteristica di chi, grazie alla propria personalità, esercita fascino, attrazione e potere di persuasione sugli altri: "un leader dotato di carisma".

Ma esso viene usato comunemente anche in senso teologico, con il significato di un dono soprannaturale elargito dallo Spirito Santo a un credente per il bene di tutta la comunità.

Fu l'apostolo Paolo a introdurre per primo il termine "carismi", al plurale, nel senso di doni soprannaturali elargiti gratuitamente da Dio ai singoli cristiani per renderli capaci a sviluppare dinamicamente l'edificazione dell'intera comunità ecclesiale. Con lo stesso significato questo termine si è mantenuto nel tempo fino ad oggi.

Attenzione a distinguere la parola "carismi" dall'altra, "talenti", in quanto questi sono solo doti naturali inerenti alla stessa natura dell'uomo. Comunque, carismi e talenti interagiscono tra di loro.

Oltre che nella forma al plurale, è entrato nel linguaggio abituale all'interno degli istituti religiosi e nei documenti ufficiali della Chiesa la forma al singolare, "carisma", per indicare l'elemento specifico proprio che caratterizza ciascun Istituto.

1.3. CARISMA-FONDATORE

Parlando di carisma, il primo riferimento va fatto con il fondatore-fondatrice, perché è nel cuore del padre e della madre che vanno ricercati i caratteri somatici di una nuova creatura. Il progetto di dare inizio a un nuovo carisma non parte dal basso, dalla intraprendenza di un uomo o di una donna, ma parte dall'alto, dallo Spirito; è però nel proprio cuore che il fondatore o la fondatrice, attenti lettori del vangelo e della storia, lo concepisce e lo offre alla Chiesa.

Per questo si parla di carisma di fondatore o di carisma del fondatore, o di carisma di fondazione, o di carisma dell'Istituto.

- Per Carisma di fondatore si intende il dono di grazia insieme al complesso delle note uniche e intransmissibili che appartengono solamente alla persona del fondatore nel dare il via a un nuovo istituto nella Chiesa
- Per Carisma del fondatore si intende il dono di grazia insieme alla propria peculiare esperienza del mistero di Cristo e della Chiesa e a tutte le note specifiche e originali che intende tramettere ai propri discepoli.

- Per Carisma dell'Istituto o carisma della fondazione si intende la ricchezza del dono ereditato dal fondatore che i religiosi di ciascun istituto si impegnano a vivere, custodire, arricchire e sviluppare, in sintonia con il corpo di Cristo.

Ogni carisma ha quindi:

- Un carattere personale, in quanto trasforma la persona del fondatore, preparandola ad una particolare vocazione missione nella Chiesa.
- Un carattere collettivo-comunitario, per il fatto che coinvolge più persone a realizzare storicamente il medesimo progetto divino.
- Un carattere ecclesiale, perché tramite il fondatore e la sua comunità, è offerto all'intera Chiesa.

1.4. CARISMA-MAGISTERO

Un altro importante riferimento del carisma è quello con la Chiesa. Se infatti è il fondatore colui che concepisce nel suo cuore il nuovo carisma, è la Chiesa che ha il compito di riconoscerlo ed approvarlo come carisma dello Spirito. È la Chiesa che accoglie il nuovo Istituto religioso nel mistero della sua natura e santità e gli assegna una precisa collocazione nel suo tessuto canonico.

Dice il *Codice di Diritto Canonico*:

Spetta alla competente autorità della Chiesa interpretare i consigli evangelici, regolane la prassi con leggi, costituirne forme stabili di vita mediante l'approvazione canonica e parimenti, per quanto le compete, curare che gli istituti crescano e si sviluppino secondo lo spirito dei fondatori e le sane tradizioni (Can. 576).

1.5. CARISMA-COSTITUZIONI

C'è ancora un terzo riferimento del carisma, e questo è con il testo delle *Costituzioni*. Per custodire infatti integro il carisma, come concepito dal fondatore ed accolto dalla Chiesa, è necessario che venga codificato in un libro denominato dal *Codice di Diritto Canonico* *Costituzioni* o codice fondamentale:

Per custodire più fedelmente la vocazione e l'identità dei singoli istituti il codice fondamentale, o *Costituzioni*, di ciascuno deve contenere, oltre a ciò che è stabilito da osservarsi nel can. 578 [e cioè: "l'intendimento e i progetti dei fondatori, sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'istituto, nonché le sue sane tradizioni, cose tutte che costituiscono il patrimonio dell'istituto"], le norme fondamentali relative al governo dell'istituto e alla disciplina dei membri, alla loro incorporazione e formazione, nonché l'oggetto proprio dei vincoli sacri» (Can. 587, §1).

Questo riferimento del carisma alle *Costituzioni* è di grande importanza, perché mette in risalto il valore delle *Costituzioni* come un codice non semplicemente disciplinare né come uno zibaldone di norme, ma come un codice di amore e di libertà; non come una cassaforte blindata e arrugginita, ma come uno scrigno che custodisce gelosamente ciò che è veramente prezioso ed essenziale: il carisma appunto.

E lo custodisce non congelandolo o mettendolo sotto vuoto, ma conservandolo nella sua originaria freschezza al riparo del deterioramento della superficialità, improvvisazione, lassismo o rigorismo. Le *Costituzioni* sono un estratto di vangelo applicato, un dono di salvezza,

un criterio di discernimento della volontà di Dio, una guida sicura nel cammino verso la santità, una corsia preferenziale del proprio approccio al mistero di Cristo e della Chiesa.

1.6. COSTITUZIONI-SPIRITUALITÀ-CARISMA

Dunque le *Costituzioni* contengono tutto l'apparato degli elementi di spiritualità del proprio istituto e tutta la bellezza e la fragranza spirituale del proprio carisma. Ovviamente, ci sono altri sussidi particolari di completamento di cui si deve tener conto, come il *Direttorio*, il *Rituale*, la *Ratio Institutionis* e le sane tradizioni.

Quando un religioso vuole conoscere gli elementi della propria spiritualità e del proprio carisma sa dove cercarli. Li cerchi perché non si può essere religiosi generici.

Di seguito, vedremo da vicino ciò che è proprio della spiritualità e del carisma degli Agostiniani Scalzi.

CAPITOLO 2.

IL PERENNE FASCINO DELLA VITA CONSACRATA

2.1. AVER CHIARA LA NATURA DELLA VITA CONSACRATA

Dopo aver puntualizzato alcuni termini che fanno parte del vocabolario corrente degli istituti di vita consacrata, prima di entrare nel tema specifico del carisma degli Agostiniani Scalzi, è doveroso soffermarci su un altro punto fondamentale che riguarda la comprensione della natura stessa della vita consacrata, sulla quale purtroppo non tutti – religiosi per primi, laici, preti, vescovi – mostrano di avere idee chiare.

Ne sono prova evidente, da una parte, le tante tensioni che persistono tra clero secolare e regolare, tra istituti religiosi e vescovi; e, dall'altra, i continui forti appelli dei Papi a tenere nella giusta considerazione la vita consacrata, perché essa «non è una realtà isolata e marginale, ma tocca tutta la Chiesa... appartiene intimamente alla sua vita, alla sua santità, alla sua missione» (VC 3).

La concezione di una Chiesa composta unicamente da ministri sacri e da laici – ha scritto con termini inequivocabili S. Giovanni Paolo II – non corrisponde, pertanto, alle intenzioni del suo divino Fondatore quali ci risultano dai Vangeli e dagli altri scritti neotestamentari (VC 29).

2.2. LA VITA CONSACRATA VA VISTA DALL'ANGOLAZIONE DI DIO PRIMA CHE DELL'UOMO

La vita consacrata si comprende bene se si guarda da ambedue le angolazioni: di Dio e dell'uomo; ma prima che dall'angolazione umana, dall'angolazione di Dio, in quanto essa non è progetto umano o frutto della bravura di uomini e donne spirituali, ma è iniziativa e dono di Dio alla sua Chiesa; non è un fungo che spunta occasionalmente nella Chiesa, ma è un dono dello Spirito; non è un club o una società per azioni che risponde a scopi pragmatici di funzionalità, ma una realtà teologale di grazia.

Si può dire che la vita consacrata riflette i caratteri stessi della Chiesa, la quale è insieme realtà visibile sociale e soprattutto realtà di grazia. Si tratta di due dimensioni essenziali complementari, che fanno dire al S. P. Agostino: «La Chiesa deve essere compresa nella sua totalità...» (Enc. Fide, Spe et Char. 15,56) e deve essere valutata con parametri che tengano conto di ambedue le dimensioni.

2.3. LA CHIESA, REALTÀ VISIBILE E REALTÀ DI GRAZIA

L'impressione che si ricava dalle notizie diffuse dai mass-media e in particolare dal modo di parlare di tanti "vaticanisti" è che essi identifichino la Chiesa con lo Stato della Città del Vaticano, con lo IOR, con la diplomazia vaticana, con il collegio dei cardinali; e inoltre vedano il Papa come un capo di Stato o un semplice leader religioso.

Per contro l'impressione che si ricava da certi alti discorsi teologici e da diffusi comportamenti di rigorismo clericale è che essi abbiano l'immagine di una Chiesa astratta autoreferenziale, disincarnata e chiusa in se stessa.

Sbagliano ambedue, perché ogni visione unilaterale della Chiesa è una visione riduttiva, distorta e deviante. La Chiesa è tutt'altra realtà. Essa non si può comprendere senza il suo riferimento a Cristo e allo Spirito che la anima: la Chiesa è il corpo mistico di Cristo che continua nel tempo l'azione salvifica redentrice di Cristo. È la moltitudine della misericordia di Dio (In Ps. 5,8), che mentre sperimenta in se stessa il perdono e la misericordia di Dio, è mediatrice di misericordia e di salvezza; e mentre nei suoi componenti fa l'esperienza dell'errore, del peccato e delle lacerazioni, è una, santa, cattolica e apostolica.

E ciò, non per altro motivo se non perché essa è uscita dal costato aperto di Cristo (Gv 19,34) ed è venuta alla luce nella manifestazione dello Spirito Santo il giorno della Pentecoste. E il Papa che sta alla sua guida, la conduce infallibilmente, in ciò che concerne la fede e la morale, non in forza della propria intelligenza o santità o diplomazia, ma semplicemente perché il vero timoniere della Chiesa non è lui ma Gesù Cristo, il quale ha dato la sua personale assicurazione che le forze del male non prevarranno sulla Chiesa (Mt 16,18).

Fuori di questa visione evangelica della Chiesa e del Papa, francamente si fa fatica a comprendere come la Chiesa sia potuta uscire sempre più viva dalle persecuzioni, dagli scandali e dalle sofferenze delle catacombe. Se si vuole una prova certa della Chiesa come istituzione divina, si può trovare nel fatto che in duemila anni né papi, né vescovi, né preti, né frati, né suore, né teologi, né cristiani siano riusciti a distruggerla!

Dopo la morte del suo Fondatore in croce e la sua risurrezione, la Chiesa non teme il venerdì di passione, perché lo vive non come sconfitta ma come preludio di vittoria e di risurrezione. Perciò una cosa rimane sempre certa: la Chiesa è la barca che procede sicura nei mari più tempestosi e in fondo è sempre essa che salva noi e non noi la Chiesa!

2.4. ANCHE LA VITA CONSACRATA, REALTÀ VISIBILE E REALTÀ DI GRAZIA

Per analogia, anche la vita consacrata ha tutti i problemi di una realtà sociale visibile attraversata dalle infinite fragilità che la caratterizzano.

Si pensi per esempio: in termini di numero, alla sua esiguità: tutti i religiosi e religiose del mondo, appartenenti a tutti i gli istituti religiosi (circa tre mila femminili e cinquecento maschili) sono meno del lievito evangelico: circa un milione; in termini di opere, alla enormità dei problemi di mantenimento, funzionalità e gestione di bilanci; in termini di capitale umano, alla emergente debolezza di tanti singoli religiosi/e che vengono meno alla fedeltà dei loro impegni religiosi e alla loro stessa vocazione; in fatto di durata degli istituti, alla precarietà di una loro possibile estinzione. E finora quanti istituti sono scomparsi! Quanti conventi e monasteri chiusi! Quante belle opere sociali (scuole, ospedali, strutture assistenziali) sono venute meno! Ma tutto ciò non equivale all'estinzione della vita consacrata.

Infatti, anche se dovessero scomparire i più grandi Ordini: benedettini, francescani, domenicani, agostiniani, gesuiti, salesiani, è certo che la vita consacrata continuerebbe a vivere conservando tutto il suo fascino e il suo valore: e questo perché lo Spirito Santo continuerebbe a suscitare nella Chiesa nuovo entusiasmo in nuove forme di vita consacrata. La Chiesa non può esistere senza vita consacrata.

2.5. IN CHE CONSISTE IL PERENNE FASCINO DELLA VITA CONSACRATA?

La risposta migliore è quella di S. Giovanni Paolo II nei tre capitoli in cui si articola la sua Lettera apostolica post-sinodale *Vita Consecrata*, documento finora insuperato di ricchezza di dottrina e di prassi:

1. *Confessio Trinitatis*. Alle sorgenti cristologico-trinitarie della vita consacrata;
2. *Signum fraternitatis*. La vita consacrata, segno di comunione nella Chiesa;
3. *Servitium caritatis*. La vita consacrata, epifania dell'amore di Dio nel mondo.

Si tratta di tre dimensioni complementari fondamentali che vanno tenute contemporaneamente presenti: esse offrono il meglio della vita consacrata, vista dall'ottica di Dio e dall'ottica dell'uomo.

2.5.1. La vita consacrata: traccia della Trinità nella storia

È davvero stupenda la puntualizzazione del Papa che, guardando la vita consacrata dall'ottica di Dio-Trinità, dice che essa è «una delle tracce, che la Trinità lascia nella storia». E a quale scopo? «Perché gli uomini possano avvertire il fascino e la nostalgia della bellezza divina» (VC 20).

Che profondità di dottrina e freschezza di messaggio! Quale stupore nel sentire che proprio per questo esiste la vita consacrata nella Chiesa: per essere segno, vestigio della Trinità nei solchi della storia e per suscitare nella Chiesa e nel mondo fascino e nostalgia, irradiare freschezza spirituale, emanare il profumo di Dio, entusiasmare e far puntare i cuori lassù all'interno della vita di Dio! *In Deum* (protesi verso Dio), dice il S. P. Agostino nella *Regola*.

Prima di ogni considerazione funzionale e prima di una visione ascendente, la vita consacrata si pone nell'orizzonte di una visione discendente da Dio verso l'uomo.

2.5.2. La vita consacrata, iniziativa e dono della Trinità

E infatti dice il Papa, la vita consacrata è iniziativa e dono personale di Dio Trinità.

1. È iniziativa del Padre, che attrae a sé e chiama ad una dedizione incondizionata dell'intera esistenza, da conformarsi a Cristo.
2. È iniziativa del Figlio, che chiede un tale coinvolgimento totale della persona, da abbandonare tutto, mettersi sulle sue orme e conformarsi a Lui.
3. È iniziativa dello Spirito Santo, che suscita il desiderio di una risposta piena fino a fare delle persone cristiformi (VC 17; 19).

È dono della Trinità, in quanto i consigli evangelici «sono espressione dell'amore che il Figlio porta al Padre nell'unità dello Spirito Santo» (VC 21).

- La castità costituisce un riflesso dell'amore infinito che lega le tre Persone divine nella profondità misteriosa della vita trinitaria.
- La povertà diventa espressione del dono totale di sé che le tre Persone divine reciprocamente si fanno.
- L'obbedienza manifesta la bellezza vibrante di una dipendenza filiale e non servile, ricca di senso e di responsabilità e animata dalla reciproca fiducia, che è riflesso nella storia dell'amorosa corrispondenza delle tre Persone divine (VC 21).

2.5.3. La vita consacrata, confessione della Trinità

In risposta all'iniziativa e al dono della Trinità, la vita consacrata «diventa così confessione e segno della Trinità, il cui mistero viene additato alla Chiesa come modello e sorgente di ogni forma di vita cristiana» (VC 21). Confessione della Trinità è a titolo speciale l'immedesimazione conformativa a Cristo.

La stessa vita fraterna, in virtù della quale le persone consacrate si sforzano di vivere in Cristo con un cuore solo e un'anima sola. Essa, dice Giovanni Paolo II, confessa il Padre, che vuole fare di tutti gli uomini una sola famiglia; confessa il Figlio incarnato, che raccoglie i redenti nell'unità, indicando la via con il suo esempio, la sua preghiera, le sue parole e soprattutto con la sua morte, sorgente di riconciliazione per gli uomini divisi e dispersi; confessa lo Spirito Santo quale principio di unità nella Chiesa, dove Egli non cessa di suscitare famiglie spirituali e comunità fraterne (VC 21).

Di questo i consacrati/e devono sempre ricordarsi: di essere stati prescelti «per amare, lodare e servire» (VC 111). È bello notare che la preghiera ufficiale per l'Anno del carisma contenga tutti questi richiami trinitari.

2.5.4. La vita consacrata, *sequela Christi*

Lì sulla croce l'amore verginale di Gesù «per il Padre e per tutti gli uomini raggiungerà la sua massima espressione; la sua povertà arriverà allo spogliamento di tutto; la sua obbedienza fino al dono della vita» (VC 23). Il Calvario è appunto il luogo della suprema manifestazione della bellezza, della potenza e della sovrabbondanza dell'amore. È dal Calvario perciò, dalla contemplazione di Cristo crocifisso, che trovano ispirazione tutte le vocazioni, e in particolare la vita consacrata, la quale è dono essenzialmente pasquale (VC 23). «La persona consacrata [...] fa esperienza della verità di Dio-Amore in modo tanto più immediato e profondo quanto più si pone sotto la Croce di Cristo» (VC 24).

Ed è proprio per questo suo essenziale riferimento a Cristo che la vita consacrata da sempre è definita *sequela Christi*, conformazione a Cristo, e non generico invito a riferirsi a lui. Gesù, dice Giovanni Paolo II, è il primo consacrato, e il religioso è memoria vivente del suo modo di esistere. Con la professione dei consigli evangelici, i consacrati, non solo fanno di Cristo, come tutti i cristiani, il senso della propria vita; ma in particolare si preoccupano di riprodurre in se stessi la sua forma di vita vergine, povera, ubbidiente, umile (VC 16).

Tutto ciò vuol dire che la professione dei consigli evangelici non è tanto scelta di valori astratti, quanto più precisamente scelta di una persona: di Gesù povero, casto, ubbidiente, umile. Citando il S. P. Agostino, il Papa dice: «Non dimenticate che voi, in modo particolarissimo, potete e dovete dire non solo che siete di Cristo, ma che “siete divenuti Cristo”» (In Ev. Ioan. 21,8; VC 109). E ai consacrati prospetta che la loro vita deve essere una vita toccata dalla mano di Cristo, trasfigurata, versata per amore; una esistenza cristiforme a lode della Trinità (VC 35; 40; 104; 105; 110).

2.5.5. La vita consacrata: segno di comunione nella Chiesa e spazio umano abitato dalla Trinità

Ha scritto il Papa:

Nella vita di comunità deve farsi in qualche modo tangibile che la comunione fraterna, prima di essere strumento per una determinata missione, è spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto [...]. È proprio Lui, lo Spirito, ad introdurre l'anima alla comunione col Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo, comunione nella quale è la sorgente della vita fraterna» (VC 42).

E già prima aveva detto: «La vita fraterna, intesa come vita condivisa nell'amore, è segno eloquente della comunione ecclesiale» (VC 42). Sua nota essenziale è il *sentire cum Ecclesia* (VC 46), cioè avere il senso vivo della Chiesa: «Alle persone consacrate si chiede di essere

davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità, come testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio» (VC 46).

I consacrati infatti non si scelgono, ma vengono scelti e radunati insieme dallo Spirito attorno al Kirios, per fare esperienza di vita pasquale, vivere più intensamente il mistero di comunione della Chiesa e della Trinità, rendere più espressiva la presenza del Signore risorto, e molto più semplicemente, per imparare ad amarsi con l'amore di Cristo.

2.5.6. La vita consacrata: epifania dell'amore di Dio nel mondo

Il fascino della vita consacrata risalta anche nel suo aspetto missionario. La missione infatti non è un elemento aggiunto, anche se necessario, alla consacrazione, ma è una sua dimensione costitutiva essenziale. Si è «consacrati per la missione» (VC 72).

Agli occhi del Papa scorrono le lunghe interminabili fila di religiosi e religiose che si sono spesi nei più svariati campi di apostolato: «La vita consacrata, almeno nei periodi migliori della sua lunga storia, s'è caratterizzata per questo "lavare i piedi"» (VC 75). «La ricerca della divina bellezza spinge le persone consacrate a prendersi cura dell'immagine divina deformata nei volti di fratelli e sorelle, volti sfigurati [...] umiliati [...] spaventati [...] angustiati [...] stanchi» (VC 75).

Ma il Papa mette in risalto specialmente il fascino tutto proprio della missione della vita consacrata, che è «epifania dell'amore di Dio nel mondo». La vita consacrata è in se stessa missione, la quale, «prima di caratterizzarsi per le opere esteriori, si esplica nel rendere presente al mondo Cristo stesso mediante la testimonianza personale (VC 72). «Il contributo specifico di consacrati e consacrate alla evangelizzazione sta innanzitutto nella testimonianza di una vita totalmente donata a Dio e ai fratelli, a imitazione del Salvatore che, per amore dell'uomo, si è fatto servo» (VC 76).

2.6. FASCINO SEMPRE NUOVO

Queste riflessioni del Papa giustificano ampiamente il fascino che la vita consacrata contiene in sé. Un fascino che egli raccomanda vivamente di custodire e di alimentare. Rivolgendosi direttamente ai consacrati/e, così li esorta:

1. **Dategli tutto:** «Voi sapete a Chi avete creduto: dategli tutto» (VC 109). «Il mondo e la Chiesa cercano autentici testimoni di Cristo [...]. I nostri contemporanei vogliono vedere nelle persone consacrate la gioia che proviene dall'essere con il Signore» (VC 109).
2. **Guardate al futuro:** «Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi» (VC 110). La vita religiosa è sì memoria delle meraviglie operate da Dio, ma è anche profezia del compimento ultimo della speranza (VC 27). «Fate della vostra vita un'attesa fervida di Cristo, andando incontro a Lui come le vergini sagge che vanno incontro allo Sposo. Siate sempre pronti, fedeli a Cristo, alla Chiesa, al vostro Istituto e all'uomo del nostro tempo» (VC 110).
3. Fate sì che i vostri **monasteri** siano tuttora «un eloquente segno di comunione, un'accogliente dimora per coloro che cercano Dio e le cose dello spirito, scuole di fede e veri laboratori di studio, di dialogo e di cultura per l'edificazione della vita ecclesiale e della stessa città terrena, in attesa di quella celeste» (VC 6). Al termine della storia tutti saremo giudicati sull'amore; ma già adesso «l'unguento prezioso versato come puro atto di amore, e perciò al di là di ogni considerazione "utilitaristica", è segno di

una sovrabbondanza di gratuità, quale si esprime in una vita spesa per amare e per servire il Signore, per dedicarsi alla sua persona e al suo Corpo mistico. Ma è da questa vita versata senza risparmio che si diffonde un profumo che riempie tutta la casa» (VC 104).

È meraviglioso! I consacrati sono testimoni dell'Amore, missionari dell'Amore!

CAPITOLO 3.

IL PERENNE FASCINO DELLA VITA CONSACRATA

AGOSTINIANA

3.1. ANCORA UNA IMPORTANTE PUNTUALIZZAZIONE

Il cerchio si stringe. Dopo aver premesso alcune puntualizzazioni sul significato del termine “carisma” e di altri termini ad esso connessi, che ricorrono con frequenza nel vocabolario degli istituti di vita consacrata: “spiritualità”, “talenti”, “costituzioni”, e dopo aver messo a fuoco il perenne fascino della vita consacrata che scaturisce dalla comprensione della sua natura, adesso soffermiamoci più direttamente sul perenne fascino della vita consacrata agostiniana, in cui si colloca il carisma proprio degli Agostiniani Scalzi.

Siamo infatti “agostiniani” e siamo “scalzi”: due termini distinti con significato proprio, ma convergenti tra di loro, che formano un binomio inscindibile con significato nuovo che definisce l’identità degli Agostiniani Scalzi.

3.2. SIAMO “AGOSTINIANI”

Siamo “agostiniani”:

1. Perché siamo nati all’interno dell’Ordine Agostiniano, come attuazione e sviluppo del decreto *Et quoniam satis* di Riforma dell’Ordine, promulgato dai Padri del centesimo Capitolo generale il 19 maggio 1592.
2. Perché i primi Agostiniani Scalzi furono agostiniani che i resero disponibili ad attuare il decreto del Capitolo generale.
3. Perché fu il Priore generale dell’Ordine, P. Andrea Securani, a riconoscere giuridicamente la Riforma con il decreto *Cum Ordinis nostri splendorem* il 16 novembre 1593.
4. Perché professiamo la stessa *Regola* del S. P. Agostino.
5. Perché le prime *Costituzioni* che la nascente Congregazione si diede erano redatte sulla falsariga di quelle agostiniane, dette tridentine, del 1581.
6. Perché sempre, ininterrottamente, i religiosi della nuova Congregazione si sono riferiti al S. P. Agostino, come ispiratore e padre.

Siamo “agostiniani” per tutto ciò che questo aggettivo contiene di ricchezza di contenuti della spiritualità del S. P. Agostino e della tradizione plurisecolare dell’Ordine Agostiniano.

3.3. SIAMO “SCALZI”

E siamo “scalzi”:

1. Perché i nostri primi padri hanno fatto propri i contenuti di radicalità evangelica promossi dal Concilio di Trento e dai Superiori dell’Ordine e che erano comunemente riconosciuti in questo aggettivo “scalzi”.
2. Perché hanno professato il voto di umiltà, a partire dal 10 dicembre 1599.
3. Perché questi valori ascetici continuano ad essere accolti e difesi, nonostante i cambiamenti avvenuti nella vita consacrata.

Siamo “scalzi” per tutto ciò che questo aggettivo esprime di valori nella vita consacrata.

Quindi, non siamo solamente “agostiniani”, non siamo solamente “scalzi”, ma siamo “Agostiniani Scalzi”.

3.4. L’AGOSTINIANITÀ DEGLI AGOSTINIANI SCALZI NELLE *COSTITUZIONI*

Ma per verificare l’agostinianità degli Agostiniani Scalzi, c’è un altro riferimento che meglio manifesta il grado di fedeltà al S. P. Agostino e alla vita agostiniana che da lui prese l’avvio a Tagaste (Algeria) nel 388.

Il riferimento alle *Costituzioni* in vigore, come sono state revisionate dopo il Vaticano II per aggiornarle ai decreti conciliari. Nella prima parte dedicata alla NATURA, SPIRITUALITÀ, FINE DELL’ORDINE, sono sintetizzati in dieci numeri i pilastri fondamentali sui quali il S. P. Agostino, e noi con lui, vogliamo, che si basi la forma di vita consacrata che il Santo concepì nel cuore e regalò alla Chiesa.

Si tratta di un ampio ventaglio di temi che mostrano a 360 gradi la ricchezza e il fascino della spiritualità agostiniana. A fronte di questa ampia visione di temi, risultano riduttive e povere quelle formulazioni univoche che enfatizzano un elemento e trascurano gli altri. Ciò accade, per esempio, quando si vuole a tutti i costi ridurre il S. P. Agostino dentro l’unica categoria di filosofo, o teologo, o mistico, o pastore, o apostolo, o dottore, ecc., e quando si vuole coartare la sua spiritualità nel solo principio dell’interiorità trascendente, o della sola vita comune, o della sola contemplazione, o della sola ricerca di Dio, o della sola azione missionaria, o della sola comunione dei beni, o della sola conversione, o della sola carità, o della sola umiltà.

Il S. P. Agostino è fuori di ogni misura riduttiva, in quanto egli è sempre insieme profondamente uomo, convertito, monaco, mistico, pastore, teologo, vescovo, uomo di preghiera, testimone e apostolo della misericordia, ministro della parola e dei sacramenti, amico, fratello, padre; e la sua spiritualità è come un grande prisma che contiene sempre, insieme e in armonia, tutti e ciascuno di questi elementi.

Ecco allora, i molteplici pilastri portanti della vita consacrata agostiniana che offrono le nostre *Costituzioni* degli Agostiniani Scalzi: l’aspetto canonico, evangelico, trinitario, cristologico-ecclesiale, contemplativo, apostolico, comunitario, penitenziale, mariano. Ognuno di essi, poi, è gravido di tanti altri temi di vita spirituale che ne evidenziano ulteriormente la ricchezza, la freschezza e l’attualità.

3.4.1. Collocazione canonica nella Chiesa

Con i piedi sulla terra e il cuore lassù, questo è il primo pilastro che offrono le *Costituzioni*, perché nel *corpus permixtum* che è la Chiesa, è necessaria la chiarezza della propria collocazione canonica.

A parte infatti che senza una precisa configurazione giuridica, ufficialmente sancita, non esiste propriamente stato canonico di vita consacrata, la sicurezza del proprio posto è motivo di serenità e di armonia nelle relazioni; mentre l’insicurezza è fonte di instabilità, incomprensioni e attriti. Per questo le *Costituzioni* molto realisticamente descrivono subito la natura canonica dell’Ordine dicendo, fra l’altro, che esso è un istituto clericale, esente, di diritto pontificio e che è formato di chierici e fratelli coadiutori (Cost. 1-2).

3.4.2. Vita evangelica

Di seguito le *Costituzioni* presentano l'altro fondamentale pilastro, che è il riferimento al Vangelo e all'amore, cuore del Vangelo. Ogni forma di vita, infatti, sia cristiana che consacrata, non sarebbe autentica se non fosse vita evangelica, ossia vita di santità, ricerca appassionata della perfezione dell'amore.

Ma le *Costituzioni* non si limitano a prospettare lo stile evangelico della vita. Vanno oltre evocando l'aiuto della grazia, il modello della prima comunità agostiniana di Tagaste, un peculiare atteggiamento di umiltà e in particolare la via specifica agostiniana di questo cammino evangelico, che consiste nella ricerca personale e comunitaria dell'Amore che è Dio, o di Dio che è Amore. Tale ricerca è insieme fatica e godimento:

Ci proponiamo con l'aiuto della grazia di raggiungere la perfezione dell'amore evangelico, cercando e godendo comunitariamente, in un peculiare atteggiamento di umiltà, Dio, che è bene comune non privato ed è la somma di tutti beni (Cost. 3).

3.4.3. Vita trinitaria

Un altro pilastro è la proposta della vita trinitaria. Quanto questa dimensione trinitaria, che fa parte del DNA di ogni uomo creato a immagine e somiglianza di Dio Unitrino, stesse a cuore al S. P. Agostino, è facile comprenderlo pensando alla sua poderosa opera del *De Trinitate*, frutto delle sue meditazioni quotidiane per oltre quindici anni.

Che significa vivere la vita trinitaria? Sono preziose le indicazioni delle *Costituzioni*: «rendere nitida la sua immagine, impressa nell'anima ma offuscata dal peccato; divenire vero possesso di Dio; edificarsi in tempio di Dio» (Cost. 4). Tutto ciò getta fasci di luce ed impreziosisce di contenuti altamente spirituali il tema dell'interiorità trascendente, di cui spesso si parla in un contesto solamente filosofico e psicologico.

3.4.4. Vita cristologico-ecclesiale

Questo pilastro della vita cristologica ed ecclesiale non poteva assolutamente mancare, perché è parte costitutiva e definizione stessa della vita consacrata: *sequela Christi*.

C'è però una particolarità molto significativa nel testo delle *Costituzioni*, che è tutta agostiniana: l'aver fuso insieme la dimensione cristologica e quella ecclesiale, come appunto faceva il S. P. Agostino quando parlava di *Christus totus* (Cristo totale), cioè Cristo capo e Cristo corpo.

Cristo e la Chiesa sono un mistero unico, nel quale ci inserisce il battesimo. Il S. P. Agostino ne parlava tanto e, specialmente nelle *Esposizioni sui Salmi*, era l'argomento ricorrente della sua predicazione. Interessanti le indicazioni, tutte positive intonate alla gioia e alla speranza per vivere la profondità di questo mistero:

Ponendo il fondamento e la speranza in Cristo, via e termine del cammino di fede; imitando fedelmente Cristo nella gioia del cantico nuovo; divenendo membra scelte del Corpo mistico, il Cristo totale, impegnate a edificare la città di Dio; offrendosi al mondo come modello di piccola Chiesa, essendo la comunità la parte più nobile della veste di Cristo (Cost. 5).

3.4.5. Vita contemplativa

Nel *Discorso 169*, riferendosi alle due sorelle Marta e Maria e al giudizio che di Maria diede Gesù quando disse che aveva scelto la parte migliore, perché preferì sedersi ai suoi piedi e ascoltare la sua parola, il S. P. Agostino spiega:

Che significa la parte migliore? La contemplazione? E che significa la contemplazione? Vivere della Parola: adesso della parola che ha suono; nel futuro della Parola che non avrà più alcun suono. La Parola è di per sé la vita. Per questo è migliore la vita contemplativa sulla vita attiva: «questa era la sola cosa: gustare la dolcezza del Signore (Serm. 169,14,17).

E per questo le *Costituzioni* dicono di doverle dare la priorità. La contemplazione infatti:

Raccoglie dalla dispersione esteriore alla interiorità; apre al dialogo soprannaturale con Dio tanto personale quanto comunitario; rende docili alle mozioni dello Spirito Santo; induce a vivere la vita come una perenne lode a Dio, giacché «la somma opera dell'uomo è soltanto lodare Dio» (In Ps. 44,9); inclina allo studio della Sacra Scrittura e delle cose divine (Cost. 6).

Che scelta di grandissimo valore la vita contemplativa! Purtroppo accade che si pensi ad essa come a fuga dagli impegni, o a semplice sgranare rosari. No. Essa è il *sanctum otium*, l'esercizio più sublime dell'interiorità trascendente, la vita secondo lo Spirito. «L'amore della verità ricerca la quiete della contemplazione» (De Civ. Dei 19,19).

3.4.6. Vita apostolica

In un altro discorso il S. P. Agostino, rivolgendosi a Pietro che voleva rimanere sul monte a gustarsi la scena della trasfigurazione, dice:

Scendi, Pietro; desideravi riposare sul monte: scendi; predica la parola di Dio, insisti in ogni occasione opportuna e importuna, rimprovera, esorta, incoraggia usando tutta la tua pazienza e la tua capacità d'insegnare. Lavora, affaticati molto, accetta anche sofferenze e supplizi affinché, mediante il candore e la bellezza delle buone opere, tu posseda nella carità ciò ch'è simboleggiato nel candore delle vesti del Signore (Serm. 78,6).

L'apostolato infatti è parte costitutiva della vita cristiana e religiosa. Non è un optional e non è una cosa aggiunta. «La necessità della carità vuole un giusto operare» (De Civ. Dei 19,19).

Contemplazione e azione postulano di completarsi e di fondersi, e non di essere semplicemente giustapposte l'una all'altra. Per questo le *Costituzioni* dicono che la «contemplazione agostiniana deve essere essa stessa apostolato fecondo e ricerca appassionata di quelle forme pastorali che permettono di portare il prossimo alla lode di Dio attraverso tutti i valori» (Cost. 7). Sta di fatto che nella storia i migliori contemplativi sono stati e sono i migliori apostoli, e i migliori apostoli sono stati e sono i migliori contemplativi.

3.4.7. Vita di comunione e di comunità

Il S. P. Agostino ne ha parlato all'inizio stesso della *Regola* sottolineando l'importanza dei due termini, che sono tra di loro complementari, nella stessa maniera di come anima sta a corpo, e viceversa, nella definizione dell'uomo: «Primo precetto: Vivete unanimi (in comunione) nella casa (in comunità)» (Reg. 3).

Più importante è l'anima (la comunione); ma da sola, l'anima è spirito non uomo. Parimenti, il corpo (la comunità), è importante, ma da solo, il corpo è cadavere. Per questo le *Costituzioni* dicono:

[Gli Agostiniani Scalzi] concretizzano l'ascesi nella pienezza della vita comune, secondo il modello della prima comunità di Gerusalemme. Anima della vita comune è la carità. Essa: regola il vitto, i discorsi, il vestito e l'atteggiamento; non fa possedere nulla come proprio; vivifica l'attività apostolica dei singoli in modo che essa esprima l'unità dei cuori: molti corpi ma non molte anime; molti corpi ma non molti cuori; coltiva il dialogo e l'amicizia spirituale; tende a formare un'anima sola, l'unica anima di Cristo senza mortificare la personalità di ciascun religioso, anzi, corroborandola ed accrescendola (Cost. 8).

In pratica, nell'equilibrio tra comunione e comunità, occorre evitare l'errore di trasformare la comunione in un semplice cameratismo, o in un generico "vogliamo bene".

3.4.8. Vita di asceti

Portiamo tesori in vasi di creta (2Cor 4,7), dice l'apostolo Paolo, perciò è necessaria l'ascesi che aiuti a salvaguardare i grandi valori che vi sono depositi. Anche il S. P. Agostino dedica un capitolo della *Regola* a questo tema, che trova ampia risonanza nel nostro Ordine, essendo una Riforma sorta nel clima di austerità imposto nel secolo XVI dal ritorno alla radicalità evangelica.

A questi valori l'Ordine è rimasto sempre fedele con una vita di frugalità e di mortificazione e con la scelta di mantenere l'aggettivo "scalzi" e il voto di umiltà. Ora si tratta di credere fino in fondo in questo ruolo dell'ascesi e di essere fedeli nel praticarla, ricordando quanto scrivono le *Costituzioni*, e cioè che essa: « favorisce la povertà, la mortificazione e il distacco dal mondo; rende più disponibili al servizio di Dio e del prossimo; facilita la vita fraterna in comunità» (Cost. 9).

È sempre utile però ricordare di non confondere l'ascesi, che ha valore di mezzo, con l'ascetismo al quale si dà valore di fine. L'ascesi è buona fin quando rimane nel ruolo di mezzo che aiuta ad essere liberi e determinati nell'impegno di tendere alla santità e di vivere la consacrazione; ma quando da mezzo diventa fine, cioè ascetismo, allora diventa deviante. Non si è infatti santi per le mortificazioni che si fanno, ma per l'amore con cui si agisce. L'ascesi deve essere sempre moderata per non decadere in ascetismo, di cui si alimenta l'orgoglio.

3.4.9. Vita mariana

C'è un assioma che attraversa i secoli: *ad Iesum per Mariam*. Qualunque cammino di santità non può fare a meno di essere un cammino mariano. Infatti dalla culla di Betlemme al calvario di Gerusalemme la madre è sempre presente. E, sul punto di morire, Gesù consegnò la madre al discepolo amato come madre e il discepolo alla madre come suo figlio. Da quel momento, dice l'evangelista, il discepolo la prese con sé.

Anche il nostro Ordine e tutti gli Agostiniani Scalzi hanno preso con sé Maria. Fra i tanti titoli con i quali l'Ordine l'ha contemplata (Madre della Grazia, del Soccorso, del Buon Consiglio, ecc.) spicca quello di Madre di Consolazione, cioè di Madre di Colui che è la consolazione e la pace dell'inquieto cuore umano. Suonano dolcissime le parole delle *Costituzioni*: Maria «nutre di delicati affetti la vita del cuore e fa della comunità una famiglia» (Cost. 10).

In conclusione, è vera l'agostinianità degli Agostiniani Scalzi ed è vero il fascino della vita consacrata agostiniana, che anche oggi può irradiarsi nella Chiesa e migliorare il mondo.

CAPITOLO 4.

IL PERENNE FASCINO DELLA VITA CONSACRATA DEGLI AGOSTINIANI SCALZI

Dopo aver evidenziato la perenne freschezza della vita consacrata agostiniana e l'agostinianità degli Agostiniani Scalzi quale risulta dalle *Costituzioni* con la messa a fuoco dell'aspetto canonico, evangelico, trinitario, cristologico-ecclesiale, contemplativo, apostolico, comunitario, penitenziale, mariano, si potrebbe già tentare di definire il carisma proprio degli Agostiniani Scalzi. Ma ci sono nelle *Costituzioni* altri importanti elementi che devono essere evidenziati.

4.1. LITURGIA DELLA VITA

4.1.1. Atto culturale

Uno di questi elementi che mostra la vita consacrata come liturgia della vita, è quello culturale. Esso risponde al principio fondamentale dell'antropologia agostiniana, che è la lode di Dio. Dice infatti il S. P. Agostino: «La somma opera dell'uomo è soltanto lodare Dio» (In Ps. 44,9). E, sulla stessa lunghezza d'onda, le *Costituzioni*:

La vita religiosa, in tutte le sue espressioni, è culto perenne a Dio. Esso fa mettere al primo posto la testimonianza della contemplazione delle cose divine e dell'unione costante con Dio nella preghiera, come anima della vita consacrata, comune e apostolica (Cost. 11).

Proprio per questo, in continuità con tutte le precedenti redazioni, le attuali *Costituzioni* dedicano il primo capitolo della prima sezione della seconda parte, che tratta della VITA DELL'ORDINE, alla VITA LITURGICA.

Si servono dell'elemento culturale come chiave di lettura dei quattro capitoli in cui si articola tutta la seconda parte. In sostanza viene detto che atto culturale è ovviamente la vita liturgica, ma anche la vita consacrata, la vita comune e la vita apostolica. Così si legge all'inizio di ogni capitolo:

[Vita liturgica] Per attuare l'opera suprema dell'uomo, che è la lode di Dio, e per raggiungere l'unità delle menti e dei cuori in Dio, devono anteporre ad ogni attività nella loro vita il culto liturgico (Cost. 12).

[Vita consacrata] Il vero culto di Dio consiste nel donarsi pienamente al suo amore: questa è la vera religione, questa la retta pietà, questo il vero servizio di Dio [...]. Qual voto offriamo dunque a Dio se non la volontà di essere suo tempio? Nulla di più accetto potremo offrirgli se non ripetergli quanto è detto in Isaia: prendi possesso di noi (Cost. 22).

[Vita comune] Seguendo l'esortazione della *Regola*, procurano di attuare nelle Case una perfetta vita comune nell'osservanza delle stesse norme e animati dal medesimo Spirito. Anche l'uniformità esteriore favorisce ed esprime l'unità dei cuori: questa è l'offerta sacrificale dei cristiani: molti, ma un solo corpo Cristo (Cost. 44).

[Vita apostolica] L'attività apostolica, che scaturisce dall'intima unione con Dio, appartiene alla natura della vita religiosa: vero sacrificio è ogni opera buona con cui ci si impegna ad unirci in santa comunione con Dio, in modo che sia riferita al bene ultimo (Cost. 53).

Come si vede, queste citazioni mettono bene in evidenza la bellezza della vita consacrata come liturgia della vita.

4.1.2. Ostia viva, santa e gradita

E sempre riguardo a questa dimensione culturale della vita consacrata agostiniana, merita una sottolineatura tutta particolare il riferimento alla formula di consacrazione e al rito di iniziazione alla vita religiosa.

Al Superiore che, com'è detto nel *Rituale*, rivolge la domanda ai giovani che stanno per entrare in noviziato o stanno per fare la professione: «Fratelli carissimi, che cosa chiedete?», essi rispondono: «La misericordia di Dio, la croce di Cristo e la comunità dei fratelli» (Rit. 337; 354).

Al momento poi della consacrazione, questa richiesta della croce di Cristo diventa offerta sacrificale della propria vita per divenire “ostia viva santa e gradita”: «Ti prego dunque, Reverendissimo Padre [...] di accettare a nome della Chiesa e dell'Ordine la mia professione [...] con la quale presento alla Santissima Trinità la mia vita perché sia ostia viva santa e gradita» (Cost. 107).

Qui risalta ulteriormente la bellezza della vita consacrata come liturgia della vita, dove ciascuno partecipa all'essere sacrificio in Cristo e con Cristo.

4.2. ANDARE SCALZI

Ecco un altro fondamentale pilastro, proprio degli Agostiniani Scalzi, nonché delle Congregazioni di Riforma che, nel clima di restaurazione della vita religiosa, sorgevano nei secoli XVI-XVII: Carmelitani Scalzi, Trinitari Scalzi, Mercedari Scalzi, Agostiniani Scalzi.

Andare scalzi, ossia non portare le scarpe chiuse ma i sandali senza calzette, era una scelta concreta condivisa, in quanto questo gesto materiale era universalmente riconosciuto come espressione di radicalità evangelica e come segno pregnante di contenuti spirituali di altissimo valore. Fra questi valori, risaltano la povertà, la mortificazione, l'umiltà, la conversione.

4.2.1. Povertà

Andare scalzi voleva significare anzitutto volontaria espropriazione dei beni materiali al fine di riporre la propria sicurezza solamente in Dio. Era stato Gesù stesso ad essere tanto esigente: «E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche» (Mc 6,8-9).

E il S. P. Agostino nella *Regola*: «Non dite di nulla: “È mio”, ma tutto sia comune fra voi» (Reg. 4). Tutto doveva essere austero: celle, abiti, oggetti d'uso. Inizialmente le esigenze della povertà, tra gli Agostiniani Scalzi, erano molto severe, al punto che neppure le comunità potevano possedere beni immobili.

4.2.2. Umiltà

Nel suo significato più profondo, il segno di andare materialmente scalzi e di espropriarsi dei beni materiali risponde alla radicalità evangelica solo se coinvolge la dimensione interiore dell'uomo. I pericoli infatti per l'uomo non vengono solo dall'ingordigia di possedere beni materiali, ma soprattutto dall'avidità dei beni spirituali: onore, gloria, potere. Per questo l'umiltà è il significato ultimo più profondo della scalzatura e della povertà evangelica.

Così infatti le *Costituzioni*, citando il Venerabile P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo, interpretano le parole del *Libro dell'Esodo*: "Togliti i calzari": «entra scalzo in questa terra, perché è santa. Spoglia prima i piedi, cioè gli affetti dell'anima tua, e rimangono nudi e liberi» (Nicolucci, *La Scala dei Quindici Gradi*, grado V; Cost. 9).

Su questo tema è sempre preziosa la lettura del libro di P. Ignazio Barbagallo, oad: *Togliti i calzari... la terra che calpesti è santa (Es 3,5): La spiritualità degli Agostiniani Scalzi* (1978).

4.2.3. Mortificazione

Queste scelte evangeliche vanno decisamente controcorrente con lo spirito del mondo. Esse perciò hanno bisogno di essere supportate da tanta mortificazione, vigilanza, preghiera e da tanta ascesi, per non cadere, come raccomandò Gesù, in tentazione e per non venir meno al proposito di morire all'uomo vecchio e risorgere al nuovo.

Ovviamente lo spirito che animava l'austerità di questo grande progetto di distacco dalle cose materiali e dalle comodità, non era il pessimismo o una visione manichea della vita, bensì il più sano realismo cristiano della verità che portiamo tesori in vasi di creta e soprattutto il desiderio di partecipare più intimamente al mistero pasquale della Redenzione di Cristo.

I frati che si scalzavano non desideravano altro che conformarsi al loro divino Modello, Gesù, il Servo di JWHW, manifestare la bellezza del regno e divenire segno eloquente dei valori futuri della vita di lassù.

4.2.4. Conversione

C'è una parola, di sapore tutto evangelico, che descrive bene questo vasto movimento di Riforma nella Chiesa e negli istituti religiosi: conversione, ossia cambiamento, inversione di marcia, cammino nuovo sulle strade nuove dello Spirito.

Purtroppo questa parola "conversione" viene comunemente intesa come atto unico di una svolta clamorosa nella vita; ma in realtà il suo significato è molto più ampio, in quanto coinvolge tutta intera l'esistenza nel suo svolgersi quotidiano.

La conversione non è un gesto, ma uno stile, un modo di intendere, di essere e di vivere la vita cristiana e religiosa, che aspira al meglio e di volta in volta sceglie concretamente il meglio.

Ciò vuol dire che ci si converte vivendo cristianamente bene, e si vive cristianamente bene convertendoci. Proprio per questo, i religiosi che si scalzavano adottavano leggi più rigide, vestivano un abito più povero, cambiavano nome e dedicavano molto più tempo alla meditazione.

4.3. VOTO DI UMILTÀ

Se l'umiltà, come virtù, faceva parte essenziale della scalzatura e radicalità evangelica, e per questo i religiosi la sceglievano consapevolmente; l'umiltà, come voto, non era nei loro

pensieri. Fu forse per questo che i primi Agostiniani Scalzi non codificarono il voto di umiltà nelle prime *Costituzioni* del 1598 e di fatto non lo professavano.

L'iniziativa di introdurre il voto di umiltà (inizialmente chiamato voto di non ambire), fu del carmelitano scalzo spagnolo P. Pietro Villagrassa della Madre di Dio, che il papa Clemente VIII aveva messo come Sovrintendente apostolico della nostra nascente Congregazione.

La prima volta che lo emisero fu il 10 dicembre 1599 nella chiesa di S. Stefano Rotondo a Roma. Non tutti i religiosi aderirono, al punto che in molti decisero di uscire dalla nascente Congregazione e di ritornare all'Ordine Agostiniano.

Il Sovrintendente, comunque, rimase irremovibile, per cui chi entrava nella Congregazione, di fatto, doveva emettere il voto di non ambire. Quest'obbligo sarà poi codificato nelle *Costituzioni* revisionate del 1609 e del 1620, ma senza particolari motivazioni e senza la descrizione pratica della materia del voto, cui in seguito provvederanno i Definitori generali.

Queste *Costituzioni* rimasero in vigore tre secoli, fino al 1931, quando furono revisionate per adattarle al Nuovo Codice di Diritto Canonico del 1917. Pensando al rifiuto iniziale, nessuno si sarebbe aspettato, dopo tanti secoli, che il voto di umiltà venisse riproposto e addirittura venisse considerato come la nostra carta d'identità: *quasi tesseram vitae* (Cost. 100). A questa prima solenne codificazione è seguita quella del 1969 nell'adattamento delle *Costituzioni* al Vaticano II; in esse è detto che il voto di umiltà è il «peculiare distintivo dell'Ordine» (Cost. 40).

4.4. DIFFICOLTÀ, NONOSTANTE TUTTO, DI DEFINIRE IL CARISMA

A questo punto – avendo aggiunto questi importanti elementi – possiamo riproporre la domanda: qual è in sintesi il carisma proprio degli Agostiniani Scalzi? Come si definisce? Qual è l'elemento specifico che li contraddistingue all'interno delle diverse famiglie agostiniane?

A queste domande, nonostante tutto, non è facile rispondere, per tanti motivi:

1. Perché certe risposte vanno al di là dei quiz di domanda e risposta, e perché risulta che non sempre la brevità si lega bene con la chiarezza e la profondità di contenuto. Così per esempio, fu il caso del salmista quando i pagani gli chiedevano: “Dov'è il tuo Dio?”. Mentre per essi era facile rispondere che il loro Dio era il simulacro mostrato a dito; non lo era invece per il salmista, al quale era proibito farsi immagini sacre. Perciò, egli rispondeva limitandosi a indicare la bellezza e l'armonia dell'intero creato, da cui si risale alla bellezza e alla santità di Colui che l'ha creato.
2. Perché è latente il pericolo di voler fare a tutti i costi lo zoom su un particolare, quasi fosse appannaggio unico ed esclusivo di un istituto religioso. In realtà gli istituti religiosi hanno in comune gli stessi elementi, disposti in maniera diversa.
3. Perché il carisma da definire è sì un valore perenne, ma non statico, congelato e sotto vuoto; bensì un valore vivo, dinamico, destinato a trasmettersi nella fedeltà creativa, come diceva S. Giovanni Paolo II; ossia aperto alla novità dello Spirito che guida la storia, e al riparo sia della superficialità, improvvisazione e lassismo, sia dell'immobilismo, conservatorismo e rigorismo. In un Istituto religioso, tutti i singoli religiosi – questo è bellissimo! – sono chiamati a scrivere il carisma, mantenendosi fedeli alla tradizione e all'oggi della storia.

4.5. PROPOSTE DI DEFINIZIONI

Percorriamo alcune delle definizioni che gli Agostiniani Scalzi hanno dato del loro carisma lungo il corso di questi 427 anni della loro storia (1592-2019).

- Alcune di esse sono molto riduttive, in quanto si limitano ad evidenziare un solo elemento, come la carità, o la vita regolare, o la vita comune, o la contemplazione, o il raccoglimento, o l'umiltà, o la ricerca personale e comunitaria di Dio, o la vita mista fatta di contemplazione e di azione.
- Altre definizioni privilegiano il binomio: “umiltà-carità”; o il trinomio: “interiorità trascendente, comunione ecclesiale, umiltà”.
- C'è chi ritiene che possa essere una definizione l'abbinamento non divisibile dei due termini costitutivi della stessa denominazione dell'Ordine: “Agostiniani scalzi”.
 - Il primo, come termine gravido di tutta l'agostinianità dei temi spirituali e dottrinali comuni alle diverse famiglie agostiniane.
 - Il secondo, come termine pregno degli elementi penitenziali propri della Riforma tridentina. In questo senso, un agostiniano scalzo dovrebbe sempre qualificarsi come tale, e non limitarsi a dire: agostiniano o scalzo.
- Una buona definizione potrebbe essere l'espressione descrittiva delle *Costituzioni*, dove vengono menzionati, in sintesi, alcuni valori evangelici e agostiniani, che gli Agostiniani Scalzi debbono vivere “in un peculiare atteggiamento di umiltà” (Cost. 3).
- P. Ignazio Barbagallo, grande maestro e testimone di vita agostiniana, considerava buona definizione la frase biblica scelta dal Venerabile P. Carlo Giacinto Sanguineti di S. Maria, fondatore del Santuario della Madonnetta a Genova e incisa sul medaglione che campeggia al centro del cornicione che gira attorno all'abside: *Redempti a Domino venient in Sion cum laude* (I redenti dal Signore verranno in Sion per cantare la lode di Dio). Spiegandone il significato, P. Ignazio ha scritto:

Dunque il tempio vivente degli Agostiniani Scalzi, sul cui timpano abbiamo inciso l'iscrizione: «A Gesù mansueto e umile di cuore», vuole raggiungere questo ideale: far sì che i redenti dalla superbia luciferana, salgano sul monte, che è Cristo, e, dentro il santuario eretto sulla sua cima, che è la Chiesa, cantino le lodi nella carità dell'unità (Barbagallo, Togliti i Calzari, pp. 179-180).
- Nel 1992, in occasione del quarto centenario di fondazione degli Agostiniani Scalzi (1592-1992), il priore generale di allora, P. Eugenio Cavallari, scelse come sintesi del carisma degli Agostiniani Scalzi e pose a titolo della sua Lettera all'Ordine, questa frase che si trova prima nel Breve *Christi fidelium* di Paolo V col quale nel 1610 approvava le *Costituzioni* degli Agostiniani Scalzi, e poi nel Breve *Sacri Apostolatus Ministerio* dello stesso Paolo V col quale nel 1620 le approvava in forma specifica: “Servire l'Altissimo in spirito di umiltà”.
- Oggi abbiamo un'altra formulazione, proposta dal Priore generale, P. Dorianò Ceteroni, nella lettera di indizione dell'Anno del carisma. «Volendo scegliere un'espressione breve e stimolante, capace di rimanere nella mente e nel cuore, fedele al pensiero di Cristo e di Paolo V, ho così sintetizzato “Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà”». Egli ne motiva la scelta pensando ad alcuni importanti riferimenti biblici: «Come non pensare ai canti del Servo di JWHW in Isaia? O ai gesti di servizio di Gesù nell'ultima cena? O all'inno di Filippesi 2, sull'annichilimento di Cristo, tanto caro ad Agostino?» E così prosegue:

In una cultura come la nostra che mette la persona al centro di tutto, che idolatra l'io e l'autoreferenzialità, che fa dell'elogio e della ricompensa immediata il fine dell'agire umano, queste parole di Gesù hanno certamente un impatto scioccante, perché vanno controcorrente. Ma questa connotazione a prima vista negativa, diametralmente opposta alla cultura dominante, ne costituisce la sua originalità e la sua forza: l'Altro prima di me, l'altro più di me. Si tratta di cambiare il centro della nostra vita, il suo asse portante. Il nucleo della proposta cristiana è di per sé sconvolgente, nel senso letterale del termine, proprio perché stravolge i criteri umani.

4.6. QUALE DEFINIZIONE PREFERIRE?

C'è l'imbarazzo della scelta. Forse quest'ultima raccoglie più elementi e al momento è quella che conviene proporre, soprattutto se analizzata più a fondo nella ricchezza dei suoi particolari.

Comunque, deve essere chiaro che il vero approfondimento del carisma al quale siamo invitati quest'anno, non è di trovare una formula quasi magica, comprensiva di tutti gli elementi, da offrire come risposta-quiz a chi ci interroga sul carisma. Una tale risposta forse non si troverà mai o forse verrà sempre modificata.

Non fa niente. In fondo la definizione del carisma non è questione di frase, ma di contenuti; ed essa risulta chiara e convincente quando, anche se in modo lungo e descrittivo, riesce a mostrare la perenne freschezza della vita agostiniana scalza.

Sì, vera definizione del carisma è la gioia che traspare nel volto di ciascun religioso contento di essere agostiniano scalzo. Vera definizione del carisma degli Agostiniani Scalzi è la persona del Venerabile P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo, del Ven. P. Carlo Giacinto Sanguineti di S. Maria, del Ven. Fra Santo di S. Domenico, del Servo di Dio Fra Luigi Maria Chmel del SS. Crocifisso, di Mons. Ilario Costa di Gesù, di P. Sigismondo Mainardi di S. Nicola, di P. Antero Maria Micone di S. Bonaventura, e di ciascuno di quella lunga serie di confratelli che con la santità sdoganata della propria vita hanno scritto e scrivono silenziosamente pagine bellissime di storia a servizio della Chiesa e della società. Ognuno diverso dall'altro, eppure convergenti nella stessa matrice di essere e di operare "in un peculiare atteggiamento di umiltà".

Uomini comuni, deboli, semplici, modesti, umili, eppure sereni, veri, dalla forte carica umana e spirituale, uomini di fede, di preghiera, responsabili, appassionati di Dio, dell'umile Gesù, della Chiesa, di questa umanità frantumata che aspira alla ricomposizione nell'unità. Uomini ubbidienti, poveri, casti, che praticano l'ascesi, si sforzano di accettarsi e di volersi bene, amano la comunità, dove programmano e realizzano insieme i progetti pastorali. Uomini senza autoreferenzialità, senza chiusure egoistiche, che hanno il senso della storia, sono aperti alla speranza e sono testimoni di misericordia. Uomini "Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà" (Cost. 3), perfettamente consapevoli che il servizio più fecondo ed efficace che possono offrire è quello, come si legge nella formula della consacrazione, di divenire in Cristo e con Cristo, «ostia viva santa e gradita» (Cost. 107).

CAPITOLO 5.

L'ICONA E IL LEMMA DELL'ANNO DEL CARISMA

DEGLI AGOSTINIANI SCALZI

Sofferamoci sull'ultima definizione proposta dal Priore generale, P. Dorian Ceteroni, in occasione dell'Anno del carisma: "Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà". Questa espressione è una libera traduzione tratta dal Breve *Sacri Apostolatus* del Papa Paolo V, col quale il 6 maggio 1620 approvava in forma specifica le *Costituzioni* della nascente Congregazione degli Agostiniani Scalzi.

Essa è accompagnata da un logo che raffigura il S. P. Agostino nel gesto di lavare i piedi a Cristo. Si tratta di un dipinto (tela o affresco) che si trova in tanti nostri conventi e perciò è a noi familiare. Tale accostamento è quanto mai illuminante perché uno completa e chiarisce l'altro: il dipinto spiega e arricchisce il lemma "Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà" e questo lemma spiega e chiarisce il logo. Niente di meglio infatti, per servire il Signore con gioia e umiltà, che lavare i piedi a Cristo e ai fratelli!

5.1. IL LOGO: IL S. P. AGOSTINO LAVA I PIEDI A CRISTO

5.1.1. Gesto di ospitalità

Nella nostra tradizione, questo dipinto che raffigura il S. P. Agostino nell'atto di lavare i piedi a Cristo, è stato sempre letto, come espressione plastica di quella caratteristica agostiniana dell'ospitalità che lungo i secoli ha contraddistinto le nostre case religiose. L'ospite che bussava al convento doveva essere accolto come un fratello, anzi come lo stesso Cristo pellegrino, con tutti i riguardi e la delicatezza dell'amore, non esclusa la lavanda dei piedi. Così prescrivevano le prime *Costituzioni* dell'Ordine, dette ratisbonensi, che risalgono al 1290:

Gli ospiti, soprattutto i religiosi degli Ordini mendicanti, vengano accolti con volto ilare e con carità [...]. Dopo la presentazione delle lettere testimoniali del loro Superiore, si accolgano e con carità si lavino loro i piedi (cap. XIX).

E così, nelle seguenti redazioni delle *Costituzioni* sia dell'Ordine Agostiniano sia della nostra Riforma, è rimasto fisso il capitolo riservato all'accoglienza degli ospiti.

Anche il S. P. Agostino parlava di ospitalità e la raccomandava: «Imparate ad accogliere gli ospiti, nei quali viene riconosciuto Cristo. O forse non sapete che ricevendo un cristiano, ricevete lo stesso Cristo? Non fu lui stesso a dire: "Ero forestiero e mi avete ospitato"?» (Serm. 236,3). E perciò voleva che verso gli ospiti si ripetesse il gesto umanissimo di lavare ad essi i piedi:

Abbiamo appreso, fratelli, l'umiltà dall'Altissimo; rendiamoci reciprocamente, e con umiltà, il servizio che umilmente ha compiuto l'Altissimo. È un grande esempio di umiltà, il suo. A questo esempio si ispirano i fratelli che rinnovano anche esternamente questo gesto, quando vicendevolmente si ospitano... Non disdegni il cristiano di fare quanto fece Cristo. Poiché quando il corpo si piega fino ai piedi del fratello, anche nel cuore si accende, o, se già c'era, si alimenta il sentimento di umiltà (In Ev. Ioan. 58,4).

5.1.2. Servizio di carità

Un altro significato costantemente evidenziato in questo dipinto è quello di esprimere il vicendevole servizio di carità che i religiosi si devono prestare nella correzione fraterna, nelle relazioni tra Superiori e sudditi e nell'attenzione al bene integrale delle persone, nell'apostolato. Infatti:

a) *Correggersi fraternamente*

Equivale a lavarsi reciprocamente i piedi, come dice bene il S. P. Agostino:

Anche chi è pulito ha bisogno di lavarsi i piedi [...]. Gli stessi affetti umani, di cui non si può fare a meno in questa vita mortale, sono come i piedi con cui ci mescoliamo alle cose terrene; talmente che, se ci dicessimo immuni dal peccato, inganneremmo noi stessi e la verità non sarebbe in noi. Ogni giorno ci lava i piedi colui che intercede per noi; e ogni giorno noi abbiamo bisogno di lavarci i piedi, cioè di raddrizzare i nostri passi sulla via dello spirito, come confessiamo quando nell'orazione del Signore diciamo: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (In Ev. Ioan. 56,4).

Chi è che in qualche modo non vien meno in questo dilagare di iniquità e raffreddarsi di carità? Mi sono lavati i piedi, dovrò sporcarmi di nuovo? [...] Ma ecco, mi alzo e apro. O Cristo, lavami i piedi, rimetti a noi i nostri debiti, poiché non si è spenta del tutto la nostra carità, poiché anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Quando ti ascoltiamo, esultano con te in cielo le ossa umiliate. Ma quando ti predichiamo, camminiamo con i piedi in terra per venire ad aprirti la porta. E perciò, se ci rimproverano ci turbiamo, se ci lodano ci gonfiamo d'orgoglio. Lava i nostri piedi che prima erano puliti, ma che si sono sporcati camminando sulla terra per venire ad aprirti (In Ev. Ioan. 57,6).

b) *Coltivare relazioni*

Coltivare relazioni serene tra i religiosi e Superiori e sudditi, tra autorità e obbedienza, equivale a lavarsi reciprocamente i piedi.

Dice il S. P. Agostino: «Chi vi presiede non si stimi felice perché domina col potere ma perché serve con la carità. Davanti a voi sia tenuto in alto per l'onore; davanti a voi si prostri per timore ai vostri piedi» (Reg. 46); ossia, parafrasando, vi lavi i piedi, vi serva con cuore di padre e di madre.

E ugualmente chi ubbidisce «al Superiore come ad un padre, col dovuto onore per non offendere Dio nella persona di lui» (Reg. 44) e per dimostrargli affetto e pietà dato «che si trova in un pericolo tanto più grave quanto più alta è la sua posizione» (Reg. 47), di fatto gli lava i piedi, condividendo con lui, nella carità, il peso dell'autorità.

Autorità e ubbidienza sono servizio convergente, al punto da poter dire che l'autorità è condivisione di ubbidienza e l'ubbidienza è condivisione di autorità. Superiori e sudditi sono invitati a servirsi reciprocamente, a lavarsi gli uni i piedi degli altri. Il S. P. Agostino lo ripete frequentemente fino alla stanchezza che l'autorità è servizio alle persone, così come lo è l'ubbidienza: «Per prima cosa chi presiede il popolo deve comprendere che è servo di molti. E non rifugga da questo: e non rifiuti, ripeto, di essere servo di molti, poiché il Signore dei signori non ha sdegnato di essere nostro servo» (Serm. 340/A,1). Il Vescovo d'Ippona aggiunge:

Di conseguenza, a dirvi in breve, siamo vostri servi: vostri servi, ma pure vostri compagni di servizio: siamo vostri servi, ma tutti abbiamo un solo

Signore: siamo vostri servi ma in Gesù. Siamo vostri capi e vostri servi: siamo vostri capi, ma solo se ci rendiamo utili (Serm. 340/A,3).

c) *Bene integrale delle persone*

Parimenti equivale a lavare i piedi, essere attenti al bene integrale delle persone, fare apostolato, pascere le pecore dell'ovile di Cristo ossia servire, non asservire; cercare il loro bene e non i propri interessi; divenire collaboratori della loro gioia e non padroni sulla loro fede; sentinelle che sorvegliano e non spaventapasseri (Serm. 340/A); pastori che si prendono cura delle pecore malate, cercano quelle smarrite, le portano ai verdi pascoli, le proteggono dagli assalti dei lupi (Serm. 46; In Ev. Ioan. 123,5), e non mercenari incuranti del loro bene o burocrati freddi senza cuore; chiedono all'occorrenza, con grande senso di umiltà, perdono.

Così diceva di sé il S. P. Agostino:

Come l'Apostolo che dice: «Sono in debito verso i Greci e verso i Barbari, verso i dotti e verso gli ignoranti» (1 Cor 9,23), così io sono in debito non verso alcuni, ma verso tutti, in relazione ai limiti delle mie forze e alla piccola parte affidata al mio governo [...]. Mi confesso debitore vostro se, affannato dalle diverse preoccupazioni e preoccupato dalle difficoltà, non ho forse prestato ascolto a qualcuno come lui richiedeva, se a qualcuno ho rivolto uno sguardo accigliato o parole burbere più di quanto convenisse, ovvero se ho forse turbato con risposta sconveniente qualche persona afflitta o bisognosa di aiuto, se, mentre attendevo ad altro, ho trascurato o rimandato, o anche amareggiato con un cenno brusco, qualche povero che sollecitava la mia attenzione; ovvero se mi sono sdegnato aspramente quando uno manifestava falsi sospetti sul mio conto, come può avvenire nei rapporti umani, o viceversa se, come è pure umano che capiti, sospettai di qualcuno quello che egli in coscienza non riteneva giusto. Ma mentre mi confesso debitore a voi per queste offese e altre simili, voi anche credetemi pieno di amore per voi. Anche la madre che cova i suoi pulcini, spesso, muovendosi in spazio angusto, li schiaccia, se pur non pesantemente, ma resta la loro madre (Serm. 383,3).

In una parola, lavare i piedi equivale a sentirsi “servi di Cristo e, in nome di lui, servi dei suoi servi”, come disse di sé il S. P. Agostino nell'intestazione di una lettera: «Agostino vescovo, servo di Cristo e, in nome di lui, servo dei suoi servi, invia cristiani saluti al fratello Vitale». Lapidariamente il S. P. Agostino: «Nelle veci di Cristo, vi porgiamo Cristo, proprio Lui, in obbedienza a Lui» (Serm. 340/A,9). E con la passione e l'entusiasmo di un uomo di Dio, di santo pastore:

Che cosa voglio? Cosa desidero? Cosa bramo? Perché parlo? Perché seggo qui? Perché vivo, se non con questa aspirazione che insieme noi viviamo in Cristo? Questa è la mia brama, questo il mio onore, questa la mia conquista, questa la mia gioia, questa la mia gloria (Serm. 17,2).

Ecco cosa significa per il S. P. Agostino essere felici di lavare i piedi a Cristo: servire l'Altissimo e i fratelli con cuore umile e generoso.

5.2. UN ALTRO LOGO: CRISTO LAVA I PIEDI AGLI APOSTOLI

5.2.1. Significato eucaristico della lavanda dei piedi

Ma la scena del S. P. Agostino che lava i piedi a Cristo si illumina e si impreziosisce immensamente se si mette a confronto con la scena dell'altra lavanda dei piedi raccontata dal *Vangelo secondo Giovanni*, dove è Cristo che lava i piedi agli apostoli.

Questo racconto infatti, nella mente dell'evangelista Giovanni, era talmente importante e ricchissimo di significato da sostituire il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia che fanno gli altri evangelisti.

5.2.2. Dono totale di amore

In sintesi, per Giovanni, il gesto della lavanda dei piedi fatta da Gesù equivaleva al suo dono supremo di amore, al dono totale di sé. Vediamolo da vicino seguendo il racconto minuzioso, ricco di particolari, dell'evangelista, che fu testimone oculare (Gv 13,1-20).

«Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). Si notino bene i tre punti di questa inquadratura che fa da cornice all'episodio centrale della lavanda dei piedi. Era giunto il momento finale della vita di Gesù, la sua «ora» lungamente attesa in cui stava per passare da questo mondo al Padre, cioè stava per celebrare l'ultima sua vera Pasqua (passaggio); era scoccato il momento nel quale il suo amore per gli uomini raggiungeva l'espressione più alta.

«Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava» (Gv 13,2-3). Giovanni insiste nella descrizione di quel momento dell'ultima cena pasquale di Gesù, perché fu il momento dello scontro estremo dell'amore con l'odio, della bontà di Gesù con la cattiveria del cuore dell'uomo e della potenza diabolica. Ecco, in questo momento così intenso di pathos, in questo dramma finale, cosa fece Gesù?

«Si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto» (Gv 13,4-5). La descrizione è minuziosa fino a sembrare esagerata. Ma è chiaro che a questo episodio Giovanni attribuisce tanta importanza da inserirlo qui, nel mezzo della celebrazione della Cena pasquale, in sostituzione del racconto dell'istituzione dell'Eucaristia, che fanno gli altri evangelisti. Infatti, proprio questo gesto tanto umile in quanto era riservato agli schiavi, compiuto volontariamente per amore, assumeva sia per l'evangelista che per Gesù stesso, il valore di segno supremo del dono della sua vita a servizio degli uomini. Ciò vuol dire che il gesto della lavanda dei piedi si caricava di significato eucaristico: diveniva segno concreto tangibile della vita di Gesù donata completamente al servizio degli uomini, alla loro salvezza.

«Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo". Gli disse Simon Pietro: "Non mi laverai mai i piedi!"» (Gv 13,6-8). Tutti gli apostoli si lasciarono lavare i piedi, eccetto Pietro, che si oppose energicamente, non accettando l'idea di vedere il suo maestro inginocchiato ai suoi piedi.

«Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me"» (Gv 13,8). Gesù con pochissime parole fece capire a Pietro che il gesto che voleva compiere era molto importante, al punto che se non lo avesse accettato si sarebbe spezzato il loro rapporto di comunione.

«Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo". Soggiunse Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti". Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: "Non tutti siete mondi"» (Gv 13,9-11). Alle parole di Gesù Pietro cambiò parere, ma con quanta vera comprensione dell'importanza del gesto compiuto da Gesù? Capì veramente la ricchezza del

segno, o forse, com'è più probabile, si limitò a considerarlo come un semplice gesto materiale di pulizia, o al più come un generico rito di purificazione?

«Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: “Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica”» (Gv 13,12-17). È significativo che, terminata la lavanda, Gesù stesso sia ritornato su di esso per spiegarne meglio il senso, e per raccomandare agli apostoli di farlo proprio e di ripeterlo in sua memoria. «Come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,15): queste parole sono l'eco dell'altro mandato eucaristico che leggiamo nel *Vangelo secondo Luca*: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19).

5.2.3. Il mandato di Gesù di continuare a lavare i piedi

Ecco perché questo gesto della lavanda dei piedi compiuto da Gesù nel contesto dell'ultima Cena sacrificale, è più che un gesto di ospitalità o un semplice servizio di carità della diaconia cristiana o una delle tante forme pastorali. Gesù lo compie nella notte del tradimento dell'amore, come segno luminosissimo del suo irrevocabile dono di amore, come offerta sacrificale della sua vita, come il suo servizio redentivo più prezioso che salva l'umanità.

5.3. NUOVO LEMMA

Dinanzi a questa scena della lavanda dei piedi nel cenacolo, sembra quasi di sentire Gesù che ripete, adattandole a sé, le parole del lemma: “Felice di servire gli uomini in spirito di umiltà”. Sì, egli è tanto felice di servirci con tutto il suo amore e la sua umiltà. Tanto felice da contagiarcì la sua gioia e da affidarci il mandato di ripetere anche noi, come lui, il gesto di lavare i piedi: «Vi ho dato un esempio [infatti], perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,15); «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19).

E è proprio per questo che noi, in risposta al suo esempio e al suo mandato, scegliamo di lavare i piedi a Cristo e ai fratelli. Cioè scegliamo di metterci a servizio degli altri nelle opere di apostolato; non solo, ma nel contesto del significato eucaristico del gesto della lavanda dei piedi, scegliamo di amare sino alla fine offrendo in dono al Signore e ai fratelli la nostra stessa vita. Come ha fatto Gesù, così vogliamo fare noi.

Con i sentimenti con cui Gesù ha scelto di essere sacerdote e sacrificio, offerente e offerta, vogliamo sceglierlo noi (Conf. 10,43,69; In Ps. 130,4). Con i sentimenti con cui Gesù ha lavato i piedi, vogliamo lavarli noi. Con i sentimenti con cui Gesù ha versato il suo sangue per noi, vogliamo versarlo noi. Con i sentimenti con cui Gesù ogni giorno, nella celebrazione della messa, rende presente il gesto redentivo del suo sangue versato per noi, così anche noi vogliamo unirci a lui in questo suo gesto redentivo di salvezza. E ciò appunto è quanto avviene liturgicamente all'altare quando le gocce di acqua, che simboleggiano la nostra natura umana, si perdono nel vino, che simboleggia la natura divina, diventando un tutt'uno con esso. Al momento della consacrazione anch'esse vengono transustanziate nel sangue di Cristo, divenendo unico sacrificio con lui. Tutto ciò è meraviglioso perché impreziosisce i nostri sacrifici, che cessano di essere semplici fioretti di amore e acquistano lo stesso valore redentivo del sacrificio di Cristo.

5.3.1. Felice definizione

Nel contesto di questo ricchissimo significato eucaristico sacrificale della lavanda dei piedi, diventa veramente luminosa e affascinante la definizione del carisma degli Agostiniani Scalzi, espressa con le parole del lemma: “Felici di servire l’Altissimo in spirito di umiltà”.

Felici, come è felice Gesù; di lavare i piedi, come li ha lavati Gesù; di servire, come ha servito Gesù, compiendo cioè con totale abnegazione, amore e umiltà non solo le diverse opere pastorali, ma soprattutto il servizio più prezioso, che è quello di offrire in dono di amore la propria vita.

E appunto questo è il progetto degli Agostiniani Scalzi, delineato nelle *Costituzioni*, come abbiamo visto negli articoli precedenti sul perenne fascino della vita consacrata in genere, della vita consacrata agostiniana e della vita consacrata degli Agostiniani Scalzi.

Perciò, in sintesi, tenendo presenti:

- Il nostro approccio all’umile Gesù.
- L’inquadratura dei pilastri fondamentali della spiritualità agostiniana indicati nella prima parte delle *Costituzioni*, dove si parla della NATURA, SPIRITUALITÀ E FINE DELL’ORDINE, e cioè: l’aspetto canonico, evangelico, trinitario, cristologico-ecclesiale, contemplativo, apostolico, comunitario, penitenziale, mariano.
- L’inquadratura degli elementi della radicalità evangelica espressi dall’aggettivo “scalzi” e dal voto di umiltà, definito come “peculiare distintivo dell’Ordine” (Cost. 40).
- L’impegno preciso di mirare alla perfezione dell’amore in “un peculiare atteggiamento di umiltà” (Cost. 3).
- L’elemento culturale come chiave di lettura dei capitoli sulla vita liturgica, consacrata, comune e apostolica, al punto da rendere la vita una liturgia.
- Il giuramento espresso nella formula di consacrazione, di essere “ostia viva, santa e gradita” (Cost. 107).

Appare un’ottima scelta definire il carisma degli Agostiniani Scalzi con i segni del logo e del lemma dell’Anno del carisma: Felici di lavare i piedi a Cristo, come Cristo li lava a noi! “Felici di servire l’Altissimo in spirito di umiltà” come Gesù è “felice di servire gli uomini in spirito di umiltà”! O, con una espressione più completa: “Felici di servire l’Altissimo in spirito di umiltà, come Maria, nell’oggi della Chiesa”. Sì, il nostro migliore servizio, ricapitolativo di tutti i servizi, come in Gesù, è l’amore sino alla fine nel dono sacrificale della nostra vita. Con lo stesso ardore e con gli stessi intenti!

5.3.2. La parola di Papa Francesco

La parola di Papa Francesco nell’udienza che ci ha riservato il 12 settembre nella sala Clementina, ci incoraggia a non allontanarci da questi fondamenti, a non staccarci da queste radici, ma a rimanere fedeli al meraviglioso dono di grazia del nostro carisma:

Vorrei dirvi prima di tutto che apprezzo in voi la gioia di essere Agostiniani [Scalzi]: “Felici di servire l’Altissimo in spirito di umiltà” [...]. In questa lunga tradizione religiosa iniziata da S. Agostino, voi Agostiniani Scalzi avete le vostre radici, che ha ricordato poco fa il Priore generale. Vi incoraggio ad amare e approfondire sempre nuovamente queste radici – andare alle radici –, cercando di attingere da esse, nella preghiera e nel discernimento comunitario, linfa vitale per la vostra presenza nell’oggi della Chiesa e del mondo. Per essere moderni,

qualcuno crede che sia necessario staccarsi dalle radici. E questa è la rovina, perché le radici, la tradizione, sono la garanzia del futuro.

Il Papa ci invita a non edulcorare nulla, a non venire mai a compromessi, ma a rimanere costantemente ancorati alle radici e aperti al futuro, nella fedeltà creativa!

CAPITOLO 6.

FELICI DI SERVIRE L'ALTISSIMO IN SPIRITO

DI UMILTÀ IN TERRA DI MISSIONE

6.1. CONSACRATI PER LA MISSIONE

Risulterebbe incompleta la comprensione del nostro carisma, se non tenessimo espressamente presente anche il suo aspetto missionario. Sì, perché la missione non è un elemento aggiunto, anche se necessario, alla consacrazione, ma è una sua dimensione costitutiva essenziale.

Si è «consacrati per la missione». I consacrati sono «memoria vivente del modo di vivere e di agire di Gesù», a condizione che si impegnino ad essere, come Lui, oltre che testimoni dei consigli evangelici, anche missionari che annunciano il Vangelo e lavano i piedi di tutti: «Nella misura in cui il consacrato vive una vita unicamente dedita al Padre, afferrata da Cristo, animata dallo Spirito, egli coopera efficacemente alla missione del Signore Gesù, contribuendo in modo particolarmente profondo al rinnovamento del mondo».

Perciò il Papa poteva affermare che «la missione è essenziale per ogni Istituto, non solo in quelli di vita apostolica attiva, ma anche in quelli di vita contemplativa».

6.2. LUCI E OMBRE NELLA STORIA DELLE MISSIONI

Questa coscienza missionaria fu viva nella Chiesa al suo inizio:

- Quando Gesù diede l'ordine missionario di andare per tutto il mondo a predicare la buona novella a tutte le creature.
- Quando discese lo Spirito Santo nella Pentecoste e gli apostoli uscirono allo scoperto per annunciare Gesù, il Crocifisso Risorto.
- Quando nella sua basilica della Pace a Ippona il S. P. Agostino esortava accuratamente i fedeli a estendere in tutto il mondo la carità, se si vuole davvero amare Cristo, perché le membra di Cristo sono sparse in tutto il mondo.
- Quando nel secolo XVI furono inviati i primi missionari per evangelizzare le nuove terre recentemente scoperte.
- Quando il Papa Pio XI proclamò Patrona delle missioni una monaca di clausura, S. Teresa del Bambino Gesù.
- O in altri momenti precisi di vivo ardore missionario.

In questi momenti la Chiesa, portatrice di salvezza al mondo, ha sempre scritto e continua a scrivere pagine bellissime ed esaltanti della sua storia. Il fascino della “della missione” si traduce storicamente in fascino delle “missioni”, ossia delle forme concrete di iniziative apostoliche di evangelizzazione.

Così “storia della missione” e “storia delle missioni”, pur non identificandosi, di fatto sempre si richiamano e si spiegano a vicenda. La storia delle attività dà concretezza allo spirito missionario, mentre la dimensione missionaria postula e dà valore alle iniziative apostoliche. Filantropia e carità, socialità e soprannaturalità, amore del prossimo e amore di Dio si richiamano e si completano.

Ma non si può ignorare che, fra tanta luce e tanto stupore, rimanga costantemente latente la tentazione di circoscrivere gli orizzonti, soffocare lo slancio missionario e inquinare gli sforzi dei missionari. E quando questa tentazione prevale, oggi come ieri, si fa buio nelle coscienze, nella Chiesa e negli Istituti religiosi e si scrivono pagine nere. È accaduto infatti, guardando indietro nella storia, che la missione in alcuni casi sia divenuta colonizzazione e i missionari colonizzatori.

Non solo, ma è accaduto che sul terreno stesso dell'azione missionaria dove si sarebbe dovuta esprimere il meglio della loro cattolicità, siano sorti forti contrasti tra gli stessi Istituti religiosi e si siano combattuti per motivi meschini di prestigio o di interessi. E ciò nel momento stesso in cui dall'esterno si accanivano contro di loro le persecuzioni dei pagani. Quanto insidioso, nocivo e meschino è l'orgoglio!

Si pensi, per esempio, alle tensioni sofferte in Tonchino (oggi Vietnam) a causa del problema dei Distretti e del relativo diritto di patronato. Non fa quindi impressione che anche la storia delle missioni degli Agostiniani Scalzi abbia dovuto pagare il suo prezzo e registrare luci e ombre. Più emergenti però sono state senza dubbio le luci, per la straordinaria statura morale di quei nostri primi confratelli missionari in Tonchino e in Cina.

6.3. I DATI STORICI ESSENZIALI DELLE MISSIONI DEGLI AGOSTINIANI SCALZI IN ORIENTE

In termini statistici di cronaca, le missioni in Oriente degli Agostiniani Scalzi si possono racchiudere in questi pochi dati :

- Il Tonchino e la Cina furono il campo specifico del loro apostolato missionario.
- Centoventiquattro anni durò complessivamente la loro missione:
 - Dal 1 marzo 1697, giorno della partenza da Roma dei primi due missionari, P. Alfonso Romano della Madre di Dio e P. Giovanni Mancini dei Ss. Agostino e Monica.
 - Al 29 gennaio 1821, giorno della morte dell'ultimo missionario agostiniano scalzo, P. Adeodato di S. Agostino, avvenuta a Manila tra gli Agostiniani Recolletti, dopo la sua espulsione dalla Cina, avvenuta per decreto dell'imperatore Ka-King nel 1805.
- Prima destinazione della missione fu la Cina, dove lavorarono dall'ottobre 1698 al 1701, e dal 1738 al 1805, data di espulsione dell'ultimo missionario P. Adeodato di S. Agostino, il quale, prima di morire a Manila, come già detto, nel 1821 tra gli agostiniani recolletti, era stato a Macao fino al 1812, e poi fino al 1814 a Pulo Penang presso i missionari esteri di Parigi.
- In Tonchino operarono dall'ottobre 1701 al 3 gennaio 1761, allorché la Congregazione di Propaganda Fide volle chiudere la controversia tra gli Istituti religiosi operanti in Tonchino, sacrificando quei religiosi, gli Agostiniani Scalzi, a favore dei quali la stessa Congregazione era sempre intervenuta fino ad allora. Il ritiro dalla missione del Tonchino fu senza dubbio l'atto più eroico di fede, di ubbidienza e di amore missionario degli Agostiniani Scalzi.
- Due furono i vescovi, nonostante il voto di umiltà: uno in Tonchino (Mons. Ilario Costa di Gesù) e uno in Cina (Mons. Giovanni Damasceno Salustri della Concezione).

6.4. LUCI E OMBRE NELLA STORIA DELLE MISSIONI DEGLI AGOSTINIANI SCALZI IN ORIENTE

In questi pochi e scarni dati si racchiude la splendida testimonianza missionaria degli Agostiniani Scalzi, dove non mancarono certamente le ombre. Per esempio, il ritardo di oltre un secolo prima di iniziare le missioni: sorti infatti nel 1592, essi partirono per le missioni in Oriente nel 1697; e l'esiguità del numero dei missionari: appena ventinove, che si possono brevemente contare.

- In Tonchino (italiani):
 - P. Alfonso Romano della Madre di Dio,
 - P. Giovanni Mancini dei Ss. Agostino e Monica,
 - P. Nicola Agostino Cima di S. Monica,
 - P. Roberto Barozzi di Gesù e Maria,
 - P. Giovanni Andrea Masnata di S. Giacomo,
 - P. Marcello Gallotto di S. Nicola,
 - P. Giovanni Damasceno Masnata di S. Lodovico,
 - P. Tommaso dell'Ascensione,
 - P. Giovanni Giocondo di S. Elisabetta,
 - P. Giovanni Francesco di S. Gregorio,
 - P. Giovanni Francesco Bertarelli di S. Giuseppe,
 - Mons. Ilario Costa di Gesù,
 - P. Girolamo Cappellani di S. Filippo Neri,
 - P. Lorenzo Maria della Concezione,
 - P. Domenico Maria di S. Martino,
 - P. Adriano Sala di S. Tecla,
 - P. Paolino Rossi di Gesù;
- In Tonchino (vietnamiti):
 - P. Agostino Maria Dang di S. Roberto,
 - P. Nicola Doan di S. Ilario,
 - P. Guglielmo Du di S. Lorenzo,
 - P. Tommaso N'gu-ien di S. Girolamo,
 - P. Alipio Khon di S. Adriano,
 - P. Giovanni Bono Tru di S. Paolino,
 - Fra Paolo Loa.
- In Cina (italiani):
 - P. Serafino di S. Giovanni Battista,
 - P. Sigismondo Meinardi di S. Nicola,
 - Mons. Giovanni Damasceno Salustri della Concezione,
 - P. Anselmo di S. Margherita,
 - P. Adeodato di S. Agostino.

Ma su queste "ombre" occorre fare alcune precisazioni.

6.4.1. Circa il ritardo

C'erano a quel tempo due modi molto diversi di interpretare la vita religiosa: una più aperta e favorevole alla missione, che si rifaceva alla migliore tradizione religiosa del S. P. Agostino, S. Teresa e del P. Girolamo Gracian, ocd; l'altra più rigida, che si rifaceva, fra l'altro, alla linea rigorista eremitica, e in particolare a quella dorianiana dei carmelitani scalzi, che si opponeva a tutto ciò che non era rigida osservanza regolare; e questa linea fu certamente assorbita dagli

Agostiniani Scalzi, attraverso l'azione del Sovrintendente Apostolico, il carmelitano scalzo P. Pietro della Madre di Dio.

Oltre a questo motivo, c'è da dire anche che non sempre purtroppo, da parte sia di persone che di organismi qualificati quali sono i Capitoli generali, si è stati, e si è, tempestivi nel leggere obiettivamente e in profondità i segni dei tempi e nel dare risposte adeguate, a motivo di una miopia storica e di una insidiosa pigrizia spirituale. Comunque, il ritardo degli Agostiniani Scalzi di aprirsi alle missioni in terre lontane non fu disattenzione totale al tema missionario.

Essi infatti seppero esprimere il meglio della loro carità apostolica nel servizio eroico svolto in momenti tragici in Italia, quali fu la peste di Trapani e di Palermo nel 1624 e della Liguria nel 1656. In queste occasioni un grande numero di religiosi si offrì subito per soccorrere gli appestati, col rischio certo di lasciarvi la vita. E furono tanti quelli che morirono nel servizio degli appestati.

6.4.2. Circa l'esiguità del numero dei missionari

Non c'è assolutamente da sorprendersi, perché allora tutto era esiguo. Nel 1700 i missionari di Propaganda Fide in Cina erano in tutto 90. In quegli anni la Chiesa era all'inizio della sua evangelizzazione e della sua organizzazione ecclesiastica delle diocesi in quelle terre.

Infatti, fu solo nel 1565 che gli Agostiniani arrivarono per primi nelle Filippine; mentre in Cina, dal 1583 al 1631, c'erano solo i gesuiti, cui si aggiunsero nel 1632 i primi due domenicani; nel 1633 un francescano, seguito subito da altri; nel 1680 due agostiniani; nel 1683 i missionari esteri di Parigi. E fu nella seconda metà del 1600 che l'amministrazione ecclesiastica incominciò a prendere forma concreta con la nomina dei primi tre Vicari apostolici nel 1659, l'erezione dei vescovati di Pechino e Nanchino nel 1690, l'erezione di nove vicariati apostolici nel 1696. Ciò fu favorito dalla libertà religiosa che il 22 marzo 1692 l'imperatore di Cina Ccamsi concesse alla Chiesa cattolica, per l'ottima intermediazione dei gesuiti, che si erano resi benefattori dell'imperatore.

Piuttosto, un fatto che causò grande sofferenza ai nostri missionari, fu il grande ritardo della corrispondenza epistolare dei Superiori e dei confratelli dall'Italia. I missionari scrivevano con impeccabile tempestività, sia per informare i Superiori sullo stato della missione, sia per chiedere permessi, avere dilucidazioni, direttive, sia per mantenere vivo un fraterno dialogo di amicizia. Ma le lettere di risposta tardavano a volte di anni. Colpa certamente della lentezza delle comunicazioni, ma anche forse di quella scarsa sensibilità umana e di quel senso di apatia che spesso accompagnano l'operare dell'uomo.

Oggi questa fonte di difficoltà si è ridotta al minimo perché, in alternativa alle lettere che continuano purtroppo ad essere recapitate con gravi ritardi, ci sono altre vie di comunicazione da un capo all'altro del mondo alla velocità del tempo reale. Ma allora i ritardi non avevano alternative e pesavano sull'animo dei missionari, memori del quieto seno dell'amatissima religione, presente in Europa.

6.5. MISSIONARI FELICI DI SERVIRE L'ALTISSIMO IN SPIRITO DI UMILTÀ

Ma è proprio sullo sfondo di questa sofferenza, causata e alimentata dalla solitudine, dai disagi, dalla durezza del servizio pastorale, dalle persecuzioni, che risalta maggiormente la statura morale dei nostri missionari in Tonchino e in Cina; anzi, furono proprio queste sofferenze il torchio che contribuì a purificarli e a trasformarli in vino e olio per la gloria di Dio.

Accade sempre così: una stessa situazione oggettiva di sofferenza è per alcuni occasione di crisi, per altri di maturazione; rende pavidi gli uni, eroi gli altri. Tutto dipende dal modo come ciascuno si pone personalmente davanti ad essa e la gestisce.

I nostri missionari lo fecero con grande spirito di fede e di coraggio cristiano. La loro fiamma missionaria infatti ardeva non per evasione dalla vita di comunità, o per l'olio delle ambizioni, dei successi, dello spirito colonialistico, delle comodità, dei conforti umani, dei vantaggi, degli apprezzamenti altrui; ma per l'olio purissimo delle loro profonde convinzioni e della loro grande maturità umana e spirituale.

Essi erano uomini veri, semplici, essenziali, di intensa vita spirituale, di ampio respiro cattolico, profondamente convinti dei valori religiosi dell'umiltà, obbedienza, povertà, castità, comunione dei cuori, generosi e zelanti fino all'eroismo nel servizio pastorale, profondamente convinti e testimoni di quelle virtù che in maniera tanto insistente ed accorata raccomandavano ai religiosi scelti per le missioni: «non amanti di novità, non fissi nel loro parere, non facili ad istituire questioni ad ogni passo; contemplativi, ritirati e di poche parole, perché una buona Maddalena nel chiostro, sarà buona Marta in Tunkino, e non altrimenti»; «uomini di grand'orazione, che sola è l'opportuno rimedio e ricovero nei moltissimi pericoli di anima e corpo».

In una parola, i nostri missionari erano veri Agostiniani Scalzi, pronti a lavare i piedi di quanti ancora non conoscevano il Vangelo, Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà. Vediamolo da vicino sfogliando qualche loro lettera, da dove emerge chiaramente la loro volontà di:

6.5.1. Servire docilmente Dio, come uomini di fede

La fede infatti è luce che aiuta a vedere lo svolgersi della storia con gli occhi di Dio; certezza della presenza del Signore nella propria vita; fiducia nella sua Provvidenza che nel silenzio pilota la nostra vita, prendendosi cura di tutti e di ciascuno anche nelle cose più piccole.

Questo era l'atteggiamento di Agostino, il grande teologo della storia, e questo era anche l'atteggiamento dei suoi figli: Questo solo è quello che fa forti, che ove più mancano i mezzi umani tanto più abbondano li divini, che però niente diffidiamo della Provvidenza di Dio.

A chi confida nell'erario della divina Provvidenza, non si preoccupa ansiosamente del domani: Dio non manca. Non abbiamo noi né chiesto, né ottenuto alcun minimo denaro da persona alcuna; non perciò Dio è mancato, anzi fu sua provvidenza l'imbarco ottenuto del tutto gratis; e piacque a Dio così disporre per non incorrere nella faccia da alcuno dei nostri incontrata, che forse per pura necessità cercavano denaro.

6.5.2. Servire devotamente Dio, come uomini di preghiera

Per essi la preghiera era tutto: l'ossigeno che li manteneva in vita, la risposta migliore ai bisogni dell'uomo, l'aiuto più efficace che li sosteneva nel ministero.

Si desidera molto alcun altro Religioso che venga in aiuto; ma l'unico distintivo per conoscere li abili si è l'esser uomo di grande orazione e ritiro: sia buon Lettore, buon Oratore, buon osservante, se non è buon eremita, non può essere buon Missionario.

Se è troppo eloquente e troppo loquace non può conformarsi al diuturno silenzio necessario in questa perseguitata Missione; se è dominato da frequenti

impeti di sdegno, non potrà soffrire li costumi incomodi et impertinenze che li faranno li rozzi domestici di questo Paese; e li calidi influssi di questo torrido clima metteran in pericolo il suo calore interno di degenerare in scandaloso con la libertà, e vicinanza delli oggetti tra quali di continuo si scrive.

Quelli che in Europa chiamasi li spirituali, o torti colli, son li abili per questa Missione, e non altri (Lettera di Mons. Ilario Costa al Priore generale, 18 giugno 1726).

6.5.3. Servire coraggiosamente Dio, come pastori zelanti

Il servizio di Dio richiede ardore, coraggio, generosità e disponibilità al sacrificio. «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione» (Eclo 2,1). «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (Mt 10,16). I veri servi di Dio, se vogliono essere pastori e non mercenari, non possono indietreggiare davanti ai pericoli, né anteporre i propri interessi a quelli di Cristo e del suo gregge. Il cuore dei veri servi di Dio è come una cassa di risonanza del grido di Cristo sulla croce: «Sitio: ho sete» (Gv 19,28).

Chi invece brama patire e sacrificare la sua vita a Dio, a beneficio delle anime ricomprate col sangue preziosissimo del nostro amoroso Redentore Gesù, venga pure allegramente, si faccia animo, e non tema di non potersi satollare, almeno in gran parte, se è un cervo assetato, di patire per Gesù, di cui è sì leggero il peso, giocondo il giogo, soave il travaglio.

A colui che ama, nulla è difficile, anzi tutto è dolce. Tuttavia, sarei pronto a tornarvi e viaggiarvi per tutta la mia vita quando ciò bisognasse per la salute anche di un'anima sola e per la gloria di Dio, per cui, per quanto si patisca, è sempre poco ed amabile e dolce.

Le infermità non cessano, però non ne facciamo molto caso, né per esse lascio di fare quello che posso per assistere i cristiani: procurerò di lavorare finché avrò forze.

Questi erano i sentimenti dei figli del S. P. Agostino che ripeteva: «Non stancatevi di guadagnare anime a Cristo, poiché voi stessi siete stati guadagnati da Cristo» (In Ev. Ioan. 10,9).

6.5.4. Servire umilmente Dio, come uomini ubbidienti

Proprio come ubbidì Gesù, che fece dell'ubbidienza al Padre il suo cibo quotidiano, e insegnò a noi a fare altrettanto. L'ubbidienza è «la madre di tutte le virtù» e la garanzia concreta che davvero si ama il Signore e ci si inginocchia con umiltà per lavare i piedi dei fratelli e si serve con umiltà il Signore.

Il servizio di ubbidienza a Dio si concretizza nell'ubbidienza ai Superiori, e questa ha valore se fatta con fede e amore, in quanto essi sono rappresentanti di Dio. Chi ubbidisce, serve; chi non ubbidisce, non serve. Lo stesso Superiore, non diversamente dal suddito, è tenuto a sua volta ad ubbidire, ed egli serve veramente Dio e i fratelli solo se ubbidisce, perché tutti, sia chi comanda e sia chi ubbidisce, alla scuola di Cristo siamo condiscipoli.

I nostri missionari servirono il Signore e i fratelli nella più assoluta ubbidienza. È davvero commovente vedere con quali sentimenti di rispetto, convinzione, docilità essi si rivolgevano ai Superiori, accettandone il ruolo di mediazione:

Professiamo al nostro Superiore tutta l'obbedienza e tutta la venerazione, tutta l'affezione. Obbediamo interamente a quante ordinazioni prescrive la S. Congregazione senza mai dipartirsi punto da quelle.

In ogni modo però il comando su tal materia che speriamo della sopraddetta S. Congregazione ci servirà per regola infallibile di agire con costanza in ogni stato, essendo certi che saremo noi graditi da Dio nell'esercizio della missione, quale sia da noi eseguita la mente medesima, a cui perciò in questo et in ogni altro punto umiliamo e sottomettiamo il nostro volere, la nostra azione et il nostro genio.

Sin dall'anno scorso tutti li nostri padri hanno prevenuto e seguito l'intento di V. P. Rev.ma, con la prontezza e sollecitudine inscrittali dal loro zelo e sincerissima obbedienza, che sempre hanno dimostrata a tutti i comandi della S. Sede, della S. Congregazione e di tutti i legittimi loro Superiori.

E ubbidivano anche in quei casi difficili di forti diversità di vedute:

Tali sono li sentimenti dei padri nuovi nell'animo loro, del resto assicuro V. P. Reverendissima che intesa la mia deputazione al grado di Superiore mi hanno subito prontamente con allegrezza e gaudio riconosciuto per tale, non solo con lettere, ma ancora con l'opere: però in cuor loro sono di diverso parere. Si degni V. P. Rev.ma istruirci, illuminarci e chiarirci le tenebre in cui siamo».

6.5.5. Servire amorevolmente Dio come uomini di comunione e figli della Chiesa

Un altro elemento qualificante della spiritualità agostiniana, che i nostri missionari vissero in modo meraviglioso, è l'amore per la Chiesa e la comunione fraterna.

Amiamo il Signore, Dio nostro, amiamo la sua Chiesa! Amiamo lui come Padre, la Chiesa come Madre. Amiamo lui come Signore, la Chiesa come sua ancella». Amiamo la comunione fraterna. Questo è il primo precetto e l'ideale di coloro che entrano a far parte della comunità agostiniana: avere, sull'esempio dei primi cristiani, un cuor solo e un'anima sola, e fare della propria comunità un modello di piccola Chiesa.

In quelle condizioni di estrema precarietà in cui la stessa vita era continuamente in pericolo a causa delle persecuzioni, i nostri missionari non potevano ovviamente vivere una perfetta vita regolare di comunità; lo facevano come e quando era loro possibile, lieti di incontrarsi. Ma vivevano tra di loro una perfettissima comunione spirituale. Scriveva P. Lorenzo:

Noi ci portiamo tutti bene di salute, attendiamo a fare l'opera di Dio con la maggior efficacia possibile, per il che rare volte c'incontriamo assieme, e quando ciò avviene con le più sincere espressioni di religiosa e fraterna benevolenza. Viviamo tutti quattro assai separati e disuniti di corpo, ma altrettanto più congiunti et uniti di cuore. Questi è un solo in quattro corpi, un sol cuore, un solo animo, un solo volere; e però tanta è la pace, unione, concordia et carità religiosa con cui viviamo uniti, che maggiore non è desiderabile.

La stessa comunione cercavano di attuare con i missionari di altri Istituti. E nei momenti difficili di forti tensioni e di liti, a motivo dei Distretti, nient'altro desideravano se non di essere come il S. P. Agostino promotori di pace e di concordia fraterna.

Comunque ciò sia per essere, le assegni o no, speriamo poter e vogliamo vivere con somma pace, cedendo anche colla sofferenza e silenzio ciò che inutilmente si chiede da chi anche non ode i cenni della S. Congregazione.

Talora è l'animo, i fatti saranno anche tali, se le circostanze dei luoghi e tempi lo permetteranno.

Altro per ora non mi occorre che esporre a pro della missione nella quale si compiace di mantenerci fino ad ora tutti umilissimi di cuore e con buona salute di corpo, e con zelo nell'apostolico ministero.

Assicuro V. P. Rev.ma che tra noi scalzi agostiniani suoi figli passa una concordia, un'unione, una pace la più grande, la più forte e la più stretta che mai possa desiderarsi, et in questo punto è certissimo che siamo di esempio a tutti quanti li missionari dell'altri Istituti, e ciò massimamente da che viviamo in perfetta comunità. Siano rese a Dio Dator di ogni bene le grazie!

Ora però sii sicuro che tutti e quattro noi superstiti di presente viviamo con la debita amorosa unione, spediante a noi religiosi missionari, nella divisione del Distretto fatta con soddisfazione d'ogni uno, e ciascuno fa il servizio di Dio colla dovuta attenzione e svisceratezza opportuna a tal ministero». Coltivavano tra di loro la più vera e la più bella amicizia agostiniana.

Vi assicuro che arrivando [il P. Pietro Celestino] in questa missione, troverà in me un altro voi, e non lascerò per merito vostro e debito mio, di mostrargli in facto tutte quelle amorevolezze che a voi ho professato in più anni che vi ho servito di compagno in Genova: in una parola, egli in me troverà il suo amico P. Adriano; e tanto basti su questo punto, mentre io ben so che il mio amore sincero voi non lo ponete in dubbio.

Fu una cosa veramente sublime l'amicizia di P. Lorenzo Maria della Concezione con Mons. Ilario Costa: nelle sue lettere sembra di sentire la voce del S. P. Agostino che chiamava Alipio «fratello del mio cuore».

L'apertura ecclesiale, di sapore tutto agostiniano, li incoraggiava a chiedere ai Superiori l'invio di altri missionari, nella ferma convinzione che ogni sacrificio fatto per la missione, è grazia che si riversa sui religiosi e sulle comunità:

Dunque, i Superiori presentino sempre i migliori soggetti, né temano di sottrarli alla vita religiosa o di perderli. Infatti, se un buon soggetto si offrirà alla missione per puro amore di Dio e per salvare le anime, nostro Signore ne manderà cento alla famiglia religiosa.

6.5.6. Servire umilmente Dio, come ostia di salvezza, nascosti in Cristo

Questa è la forma più profonda e più sublime di servizio che l'uomo, sull'esempio di Cristo e con la sua grazia – in Lui, con Lui, per Lui – può rendere a Dio e ai fratelli. Si tratta di quel servizio nascosto, proprio dell'amore sino alla fine che ama gratuitamente perdendosi evangelicamente per il bene dei fratelli.

Cristo ha servito proprio così: annientandosi, morendo, consumandosi come ostia di redenzione e risorgendo. In questo modo egli ha meritato il trionfo dell'Amore sull'inimicizia, della Vita sulla morte, della grazia sul peccato, della riconciliazione del Padre con i figli, dell'apertura di un nuovo cammino di speranza verso la vita eterna.

Lo stesso servizio l'uomo è chiamato a compiere, completando in sé, come diceva l'apostolo Paolo, quello che manca ai patimenti di Cristo (Col 1,24). Non manca niente se non l'accettazione convinta e serena da parte dell'uomo della propria sofferenza e del proprio annientamento, come partecipazione alla passione di Cristo, come sacrificio redentivo, come espressione di vita culturale, liturgia, ostia di salvezza che si consuma per la salvezza di tutti.

Ecco lo specifico del carisma degli Agostiniani Scalzi: servire Dio e i fratelli consumandosi molto semplicemente e senza fare rumore, come «ostia viva, santa, gradita a Dio» (Cost. 107), secondo il dettato della formula di consacrazione; o imprimendo alla propria vita una dimensione culturale, come suggeriscono le *Costituzioni* nei quattro capitoli nei quali si articola la seconda parte sulla VITA DELL'ORDINE: Vita liturgica, vita consacrata, vita comune, vita apostolica. Sono altrettante espressioni di vita culturale.

I nostri missionari compresero molto bene questo aspetto della loro spiritualità, tanto da desiderare di consumarsi come ostia, sia versando in modo cruento il proprio sangue per Cristo in difesa della fede, sia versando eroicamente in maniera incruenta, silenziosa e continua i propri sudori:

Et oh mio diletto ed amato fratello, se vi dasse l'animo ottenermi col merito dei vostri sospiri una tal fortuna, cooperereste all'ultimo compimento dei miei pensieri, né ciò è molto difficile, essendo di continuo in prossimo pericolo di essere preso dai persecutori, che giorno e notte stanno vigilanti alla preda, da cui però mi vado schermendo conforto poiché ben so che la S. Chiesa abbisogna di operai che la irrighino con i sudori e non più di martiri che la illustrino col sangue; sicché la buona ventura si deve aspettare da Dio, e gloria di suo beneplacito gradire in facto quell'olocausto che le ho offerto sino dal mio ingresso in questa missione. Intanto sono fuggitivo sono esule e non so quando finirà l'esilio. Deo gratias.

6.5.7. Servire gioiosamente Dio, come suoi innamorati

Sì, perché solo gli innamorati sono in grado di lodare e servire liberamente e con amore, desiderosi di affermare la grandezza e il valore della persona amata, di Dio. Solo gli innamorati sanno lavare delicatamente i piedi ai fratelli. Gli innamorati infatti, sapendo di non bastare a se stessi, di essere incompleti, assolutamente poveri, mettono al primo posto la persona amata, Dio, e trovano la loro gioia non semplicemente nel compiere dei servizi ma nel farsi essi stessi dono di amore, servi-salvati, servi-schiavi, servi-servitori.

Agli innamorati tutto parla della persona amata, ed essi sempre parlano di lei. L'innamoramento è umiltà e servizio, amore gratuito, dilezione. Giustamente diceva il S. P. Agostino: «Brevissima è la regola: Piace a Dio colui cui piace Dio».

Così scriveva Mons. Ilario Costa ad un amico:

Confesso che l'unica mia speranza è Cristo. O Gesù, sii il mio Gesù. Tutto il resto è per me niente.

Insomma resto sempre più confuso di tante grazie e favori che Dio mi concede, che veramente si vede la somma, infinita clementissima e paterna sua bontà in tutto; et a questa gran bontà che io non debba servire? Absit (Non sia mai)! Ah, che sarà beneficium beneficorum (beneficio dei benefici) il potermi consumare per un sì gran Dio?

Paratum cor meum, Deus. Amate ancor voi, e ringraziate, o dilette, una sì grande bontà; ricordatevi dell'eternità, e tutto il rimanente è nulla. E prima di tutto pensate a piacere e servire un Dio sì buono.

E P. Lorenzo della Concezione:

Chissà che tardi o tosto non abbia a capitarmi una tale ventura di dare in protestazione dell'Evangelio quella vita che a nulla serve se tutta non si impiega per Dio con giubilo e grazia [...]. Al re dei secoli immortale e invisibile, al solo Dio onore e gloria.

Sì, il valore della vita sta nel viverla in riferimento a Dio come un servizio di lode. Nessuno mai deve sopravvalutare se stesso, invertendo i posti per mettersi al posto di Dio; anzi, scriveva Mons. Ilario: «non facio animam meam pretiosorem quam me».

D'altronde, il primo degli innamorati è Dio, il quale ama le sue creature e le serve, al punto che, da ricco che era, si è fatto povero per arricchire l'uomo elevandolo alla dignità di figlio di Dio. L'uomo quindi non deve fare altro che comportarsi da innamorato come Dio: deve cioè aprirsi a Lui e confessare che Egli solo è il suo bene, tutto il bene, il sommo bene, tutta la sua pienezza di vita e di gioia.

6.6. MISSIONARI MERAVIGLIOSI

Davvero nei nostri missionari in Tonchino e in Cina non c'era nulla di trionfalismo e di spirito colonialistico. In loro si fondevano in perfetta sintesi preghiera e apostolato, interiorità e comunione, umanità e spiritualità, austerità e benignità, contemplazione e azione, umiltà e carità, osservanza regolare e istanze ecclesiali, impegno del quotidiano e senso teologico della storia, fedeltà al dovere e libertà interiore.

In particolare, spiccavano in loro i due atteggiamenti più peculiari, che definiscono il carisma proprio degli Agostiniani Scalzi, e cioè la gioia del servizio dell'Altissimo in spirito di umiltà e l'amore per la comunione fraterna e la Chiesa.

6.7. LE MISSIONI IN AMERICA LATINA, IN ASIA, IN AFRICA

Oggi la realtà dell'Ordine si è sensibilmente modificata per l'apertura ai continenti dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa e dell'India. Ci sono tre Province: dell'Italia, del Brasile, delle Filippine. Ci sono religiosi di tante nazioni.

L'Ordine oggi è decisamente multi-etnico e multiculturale. Per un quadro completo di questo sviluppo missionario, con dati, nomi, eventi, foto, rinvio al libro di P. Dorian Ceteroni: *Gli Agostiniani Scalzi* (2019).

Io mi limito a concludere queste riflessioni sulla dimensione missionaria con questa preghiera.

Preghiera: Consacrati per la missione

Signore: Dove tu mi vuoi, questa è la mia casa. Come tu mi vuoi, questo è il mio stile. Quando tu mi mandi, questa è la mia ora di partire. Con chi tu mi mandi, questi sono i miei compagni. Da coloro ai quali tu mi invii, questi sono il campo del mio apostolato. Dovunque e comunque tu mi vuoi, Signore, sei tu che mi chiami ad essere servo felice dell'Altissimo in spirito di umiltà, promotore di comunione, testimone della carità, epifania del tuo amore nel mondo.

Per questo mi hai consacrato: per votarmi alla missione, cioè per non appartenere più a me stesso, uscire dalle strettezze del mio egoismo ed essere dono tuo alla Chiesa e al mondo. Mi risuonano nell'animo le tue parole: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». I tuoi doni infatti, Signore, non sono bene privato da possedere in proprio, ma bene comune da condividere con tutti.

Sì, Signore Gesù, voglio proprio essere questo missionario dell'Amore, come vuoi tu, come sei tu. Sull'esempio dei miei confratelli missionari, voglio conformarmi a te in tutto, sia come consacrato sia come inviato. Diversamente, la mia esistenza non potrebbe essere pienamente cristiforme, né pienamente ecclesiale ed agostiniana.

Fammi essere missionario, così molto semplicemente: con la parola e il silenzio, con le opere e la testimonianza, con i grandi progetti e l'esperienza della kenosis, con la preghiera e l'offerta oblativa della vita, con la freschezza di un animo innamorato.

Dando a tutti un sorriso, il tuo sorriso di un amore sino alla fine. Grazie, Signore!

CAPITOLO 7.

FORMARSI ALLA KENOSIS DELL'UMILE GESÙ PER ESSERE FELICI DI SERVIRE L'ALTISSIMO IN SPIRITO DI UMILTÀ

7.1. IMPORTANTI CONSIDERAZIONI

7.1.1. Proposta forte

A questo punto viene spontaneo chiederci come si possa proporre oggi ai giovani il carisma, così delineato, degli Agostiniani Scalzi: “Felici di servire l’Altissimo in spirito di umiltà”.

È fin troppo evidente infatti che si tratta di una proposta forte, controcorrente e contro ogni mediocrità; una proposta esigente, tutta evangelica ed agostiniana, che non si limita a suggerire l’uno o l’altro servizio della diaconia cristiana, ma, come recita l’inno cristologico della *Lettera ai Filippesi*, punta più in alto e in profondità, oltre il confine lodevolissimo e necessario del fare servizi, per arrivare a ciò che sta alla sua base, e cioè ad assumere la condizione di servo (Fil 2,5-11), ad “essere servo” felice di lavare i piedi, servire, donarsi, lodare, amare sino alla fine.

Proprio come fece Gesù, il Servo obbediente che sulla croce si consegnò per amore al Padre per la nostra salvezza. A lui, umile Gesù, gli Agostiniani Scalzi guardano come al modello che informa la loro vita.

7.1.2. Risposte forti

È proprio dell’amore essere esigente, dolce e insieme austero, mai mediocre, mai banale. Dice l’autore del *Cantico dei Cantici*: «Forte come la morte è l’amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore! Le grandi acque non possono spegnere l’amore né i fiumi travolgerlo» (Ct 8,6-7).

Perciò, quanto più alto è il traguardo d’amore, tanto più esigente e rigorosa deve farsi la preparazione per conseguirlo. Nessun atleta può sognare di salire sul podio della vittoria senza la dura fatica degli allenamenti; ma ancor prima, nessun atleta accetta la fatica degli allenamenti se non è affascinato del suo ideale. Nessun professionista può pensare di emergere nel suo lavoro senza aver sudato sui libri, ma nessuno suda sui libri se non ama la sua professione.

A maggior ragione, trattandosi del progetto di servire gioiosamente Dio in spirito di umiltà – proposta divina prima che scelta umana – nessuno può prefiggersi di realizzarlo se non si impegna seriamente; e nessuno si impegna seriamente se prima non lo accoglie con amore e con fede, non se ne appassiona e non ne interiorizza le profonde motivazioni che lo spingono ad agire. «Chi non ama, dice infatti il S. P. Agostino, è privo di motivazioni per osservare i comandamenti» (In Ev. Ioan. 82,3). Qui non bastano assolutamente le mezze misure: un ideale smorto e una disciplina troppo permissiva o troppo rigorista, deludono, non appassiano.

Serve la misura alta della chiarezza dell’ideale da raggiungere e dell’ascesi cristiana che vi conduce, ossia serve quel metodo serio integrale di formazione che guarda tutta la persona ed esige l’osservanza puntuale della legge senza cadere nel legalismo; esige rigore non rigorismo,

fermezza non intransigenza, radicalità non radicalismo, semplicità non doppiezza, umiltà non presunzione, equilibrio non estremismo; in una parola esige amore, che è la regola maestra di ogni progetto formativo. Così appunto diceva di sé il S. P. Agostino: «Amore amoris tui facio istud: Faccio ciò per amore del tuo amore» (Conf. 2,1,1; 11,1,1). Se a mediocrità corrisponde mediocrità, a grandi ideali e a proposte forti devono corrispondere risposte forti e una solida appassionata formazione (Reg. 48).

Nel caso nostro, proposta forte e risposta forte si equivalgono, perché la stessa espressione – “Felici di servire l’Altissimo in spirito di umiltà” – è ideale da raggiungere e mezzo per riuscirci. Si arriva ad essere “Felici di servire l’Altissimo in spirito di umiltà” attraverso una umile richiesta al Signore e il costante impegno di esercitarsi nell’essere felici di servire.

Sofferamoci su ciascuno di questi elementi della definizione.

7.2. FELICI

7.2.1. Elemento di novità nella fedeltà biblica

Questo aggettivo costituisce l’elemento di novità della definizione del carisma, codificata nel recente testo delle *Costituzioni* revisionato e approvato dalla S. Sede (Cost. 3). Non che prima fosse assente. Esso era almeno sottinteso; ma l’averlo evidenziato e codificato gli conferisce certamente una importanza infinitamente maggiore. Si tratta infatti di un elemento evangelico e agostiniano che come un faro proietta fasci di luce sul modo di intendere e di praticare il servizio.

Esso vuole dirci che siamo chiamati a servire non come schiavi ma come figli, non nella pesantezza dell’animo con tristezza, paura, costrizione, formalismo, interesse, ma nella freschezza dello spirito con gioia, serenità, schiettezza, libertà, gratuità; non nell’incubo di un presente e di un futuro squallidi, angoscianti, senza senso e senza uscita, ma nella gioia e nella radiosità di un presente e di un futuro aperti, ricchi di valori, di senso, di speranza, di infinito; non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi nella legge e sotto la grazia.

È la Parola di Dio che costantemente e in ogni circostanza ci invita ad essere e ad operare come persone gioiose, serene, felici. «Servite il Signore nella gioia» (Sal 99,2), diceva il salmista. E S. Paolo: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto, siate lieti» (Fil 4,4). «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7). E Gesù: «Quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti» (Mt 6,16).

Sì, il cristianesimo, pur avendo al centro del suo messaggio la croce, è la religione della gioia, come molto bene sottolineò il Papa S. Paolo VI nella Esortazione apostolica *Gaudete in Domino*. Vivere nella gioia, essere felici dovrebbe costituire il DNA del cristiano.

7.2.2. Difficile essere felici nelle sofferenze e nelle ostilità

Ma quanto è difficile essere felici di servire quando tutto sembra portarci lontano dalla felicità e il servizio stesso è ostacolato! È un’operazione che a volte appare umanamente impossibile, perché va oltre i comuni parametri umani di intendere la felicità.

Essa infatti normalmente viene associata alla soddisfazione di sentirsi gratificati, di avere successo, guadagno, salute, tranquillità. E quando queste situazioni di benessere non ci sono, ma ce ne sono altre di grandi avversità e calamità che nessuno vuole, ma che comunque prima o poi possono esserci – come frustrazioni, mondanità, insuccessi, fallimenti, infortuni,

handicaps, neoplasie, infarti, lutti – nessuno si considera felice. E come potrebbe, dato che la natura umana, fatta per godere, rigetta la sofferenza? Ma la sofferenza, le avversità e le calamità esistono e con esse dobbiamo necessariamente incontrarci e confrontarci.

Come? Non ignorandole, perché è impossibile disattenderle; non cercandole per il gusto di soffrire, perché sarebbe masochismo; non subendole, perché darebbe luogo a frustrazioni; non considerandole un incidente di percorso, perché non sono assolutamente un fatto occasionale; non limitandoci a proporre un apparato di norme, perché l'essere felici va oltre l'ambito delle norme, dei pii desideri, degli intellettualismi, dei sentimentalismi e dei devozionismi. Uno infatti può conoscere perfettamente le regole di essere felice e non esserlo. Addirittura, dice il S. P. Agostino, uno può chiamarsi "Felice" e non essere felice (Serm. 340/A,4).

7.2.3. Le grandi motivazioni per essere felici

Un modo giusto, forse l'unico, di confrontarci con la sofferenza e le avversità, in grado di coglierne il valore redentivo e di renderci felici, è di avere con esse un approccio diverso.

L'approccio proposto da Gesù, quando disse a Pietro che rifiutava l'annuncio della passione: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mt 16,23). Pietro riteneva cosa buona impedire a Gesù di soffrire; ma Gesù gli fece capire che i parametri di misura di Dio sono diversi: Egli sceglie la kenosi e la croce come mezzi di onnipotenza, di vittoria e di pienezza di felicità. Perciò, solamente cambiando approccio nell'ottica della fede, la sofferenza pur continuando ad esistere, non fa più male ma bene; anzi diventa occasione di vera profondissima gioia. Vediamolo più da vicino, per capire sempre meglio la ricchezza della nuova formulazione del carisma "Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà".

a) Essere felici: dono dello Spirito

Prima di tutto però è doveroso precisare che essere felici non è frutto della bravura umana, ma è dono dello Spirito. Questa certezza è un elemento fondamentale di ogni progetto formativo, anzi della stessa vita cristiana. Lo dice l'apostolo Paolo: «Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22). E proprio perché è dono, si ottiene pregando: «Dammi, Signore, ciò che comandi e comanda ciò che vuoi» (Conf. 10,29,40).

Lo sanno bene quelle persone semplici, timorate di Dio che pregano tanto con umiltà, fiducia e perseveranza e, pur trovandosi immerse nelle sofferenze, si dicono serene e gioiose. Al loro confronto non reggono quelle che non pregano o pregano poco e si affannano tanto, attendendosi la serenità più dai propri sforzi che da Dio: si mostrano persone tristi, deluse e arrabbiate.

Inoltre, proprio perché essere felici è dono, bisogna dividerlo con gli altri e non trattenerlo per sé: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). Una gioia condivisa con molti e lungamente attesa è più abbondante anche per ciascuno. Ci si riscalda e accende a vicenda (Conf. 4,9).

b) Essere felici: l'approccio di Gesù alla kenosi

L'esempio perfetto del giusto approccio alla sofferenza e alle avversità, che rende felici ce lo ha dato Gesù. Egli, venuto per salvarci, avrebbe potuto farlo con una sola parola e con la modalità delle attese trionfalistiche del messia glorioso. Invece scelse la via dell'umiltà e della

kenosi del Servo di JHWH. Per questo non fece nessuno sconto a se stesso e non si risparmiò nessuna sofferenza in tutto l'arco della sua vita, a partire da Betlemme, dove nacque nella povertà di una grotta; a Nazaret, dove trascorse trent'anni quasi al margine della società, lontano dai riflettori; nel deserto, dove si sottopose per quaranta giorni ai digiuni e alle tentazioni; al fiume Giordano, dove mescolato tra la folla come un comune peccatore, si fece battezzare da Giovanni; sulle vie della Palestina, dove nonostante seminasse bene, non aveva un cuscino per poggiare il capo e sperimentava fame, sete, stanchezza, sconforto, pianto, incomprensione, indifferenza, solitudine, nonché da parte dei giudei, provocazioni, insidie, insulti, offese, calunnie, che si conclusero con la condanna a morte estorta dal governatore Pilato.

E ancora negli ultimi istanti della vita, mentre moriva in croce, accettò serenamente le urla di una folla inferocita che, dimentica del bene ricevuto, lo insultava e ne invocava la morte; e volle apparire a tutti come il più grande fallito della storia!

Sì, Gesù fu veramente, come predisse il profeta Isaia, l'uomo dei dolori (Is 53,3); e lo fu – questa è la meraviglia – senza perdere la gioia, perché il suo approccio alla sofferenza, alla croce e alla morte fu totalmente diverso dal nostro. Egli le guardava con gli occhi illuminati dall'amore e dalla radiosità della risurrezione, e da quest'ottica la croce, segno ricapitolativo di tutta la sua kenosi, gli appariva non come segno di pazzia e di scandalo, ma come segno della potenza di Dio; non come occasione di infelicità, ma come espressione di felicità; non come segno di ignominia, ma come strumento di redenzione; non come luogo di infamia, ma come cattedra regale; non come debolezza, ma come espressione altissima della potenza dell'amore di Dio che salva.

Per questo la croce, sulla quale Gesù volle morire, non fu un incidente di percorso, ma una scelta programmata di amore. Egli non subì la croce, ma la prese liberamente e con amore. E perciò non fu lui lo sconfitto, bensì quella folla ostile e chi la sobillava. Gesù si dimostrò il più grande vincitore, l'uomo più libero, più felice, più potente perché la sua sofferenza e la sua morte furono una libera scelta, una vita donata per un amore più grande sino alla fine. Sulla croce Gesù redense il mondo e riunificò l'umanità frantumata dal peccato del vecchio Adamo!

Se ne rese conto quel centurione che vedendolo morire, esclamò: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39). E il S. P. Agostino così descrive il fascino della bellezza divina che continuò a irradiarsi dal Volto sfigurato di Cristo:

Bello è Dio, Verbo presso Dio; bello nel seno della Vergine, dove non perdette la divinità e assunse l'umanità; bello il Verbo nato fanciullo [...] bello dunque in cielo, bello in terra; bello nel seno, bello nelle braccia dei genitori: bello nei miracoli, bello nei supplizi; bello nell'invitare alla vita, bello nel non curarsi della morte, bello nell'abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello nella croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo (In Ps. 44,3).

c) *Essere felici: l'approccio dei discepoli alla kenosi*

«Un discepolo non è più del maestro, né un servo è più grande del suo signore» (Mt 10,24). Non ci sono due misure ma una sola, che vale per il maestro e per i discepoli: la misura dell'amore forte e rigoroso sino alla fine. Per questo Gesù, fin dall'inizio della loro chiamata, non illuse mai i suoi discepoli con discorsi e promesse demagogiche.

Anzi, proprio perché li inviava ad un'alta missione, li voleva preparare bene appassionandoli innanzitutto all'ideale e sensibilizzandoli ad un rapporto personale di amicizia con lui. Infatti solo a persone innamorate e ad amici si possono fare proposte impegnative fino all'eroismo. Lo ha detto bene il S. P. Agostino:

Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospira la fonte [...] e capirà ciò che io dico (In Ev. Ioan. 26,4).

Ecco perché gli evangelisti si soffermano volentieri nel raccontare il rapporto semplice e cordiale di Gesù con i discepoli: li chiamava per nome, si intratteneva amabilmente con loro spiegando con infinita pazienza le verità della buona novella che andava annunciando. A loro, che da pescatori di pesci andava trasformando in pescatori di uomini e in amici collaboratori della sua opera missionaria, Gesù iniziò subito a fare in tutta la sua crudezza la forte proposta del sacrificio, del rinnegamento di sé e della rinuncia agli ideali e metodi mondani. Così, per esempio, quando li inviò in missione, «ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche» (Mc 6,8-9). Addirittura disse: «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi... Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe... Sarete odiati da tutti a causa del mio nome» (Mt 10,16-17.22). E quasi non fosse già abbastanza, proseguì: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera» (Mt 10,34-35).

Erano annunci choc che potevano suscitare l'impressione che Gesù mandasse i suoi discepoli allo sbaraglio e a una vita da incubo, e invece no. Egli non li lasciava soli. Ed essi dovevano essere certi della sua costante presenza al loro fianco come presenza viva e rassicurante, guida sicura, custode fedele, vero conforto: «Quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte... Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo... Non abbiate dunque paura voi valete più di molti passeri» (Mt 10,19.26.31).

Gesù voleva farsi accettare come unico punto essenziale di riferimento, da preferire alle persone più care; per questo li avvertì: «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 10,37-39).

Ormai erano queste le forti precise condizioni che Gesù dettava a coloro che volevano, e vogliono, essere suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23). Nel suo regno è grande chi si fa piccolo (Lc 9,48); è degno di sedere ai primi posti chi sceglie per sé l'ultimo; comanda veramente con autorità e autorevolezza chi per primo ubbidisce e serve; è signore chi lava i piedi; genera vita chi dona la propria; risorge vittorioso chi muore; esprime maturità chi, dopo aver dato il meglio di sé, non avanza meriti e con sincerità si professa servo inutile; è veramente libero e sereno chi vive nascosto con Cristo in Dio (Gal 3,3).

Sì, Gesù voleva certamente che i suoi discepoli fossero felici, gioiosi, sicuri, forti, ma non secondo i parametri umani della felicità, sicurezza e forza. Per questo un giorno, ai discepoli che di ritorno da una missione raccontavano soddisfatti le meraviglie che avevano operate fino a vedere i demoni sottomettersi, spiegò loro il vero motivo per cui dovevano ritenersi contenti: «Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,19-20).

E in realtà, tutti gli apostoli, così formati da Gesù e affascinati di lui, diedero liberamente e gioiosamente la propria vita, morirono martiri, e così scrissero – e continuano a scrivere – le pagine più belle della storia.

d) *Essere felici: una scelta positiva di valore nella kenosi*

Tanto può la potenza dell'amore, che rende luminoso il buio, felicità l'infelicità, vita la morte! Qui non c'è l'ombra di masochismo o di pessimismo, ma c'è tutto il vero sano realismo cristiano che vede la croce e il venerdì di passione e morte indissolubilmente legati all'amore e alla risurrezione.

Anzi ne sono la misura alta di valore, in quanto chi ama è disposto a tutto: anche a morire. La croce da sola, presa a sé, senza amore e senza la radiosità della risurrezione, è solo stoltezza e scandalo; vista con gli occhi del cuore, è potenza e salvezza di Dio. La croce non ha ragioni umane che la spieghino; non è un problema tecnico da risolvere, ma un mistero da vivere: un mistero che si accoglie o si rifiuta; non si discute, ma si contempla e si vive! Croce-amore sono binomio inscindibile, dove un termine postula l'altro. L'amore si rende credibile solo nel dolore, il dolore ha valore solo nell'amore. E soprattutto la croce trae il suo valore dal fatto che l'ha scelta Cristo e su di essa si è lasciato inchiodare e morire. La croce senza il Crocifisso non ha senso (1Cor 1,17-31).

Per questo quindi è possibile essere felici nella kenosi e nel prendere, non subire, la croce: perché è scelta positiva di valore, è scelta personale di amore del Crocifisso, dell'umile Gesù. È Lui che la rende preziosa. E noi la prendiamo perché ce la offre Cristo. In fondo, la croce tutta intera l'ha portata Lui; a noi fa portare, per quanto pesante sia, solo un pezzetto. Non ha detto infatti: Chi mi vuol seguire prenda "la" croce, ma ha specificato: la "sua" croce e mi segua (Mt 16,24).

Ecco, a questo deve mirare il lavoro di formazione iniziale e permanente: ad interiorizzare queste certezze e rendere capaci di questo sguardo luminoso del cuore che prima della croce vede il Crocifisso. Solo così potremo abbracciarla con fede e amore. Quando questo non accade, le crisi che sopraggiungono hanno come vera motivazione, non l'aumento del peso della croce, ma l'affievolirsi dello sguardo su Cristo.

e) *Essere felici: l'onnipotenza di Dio*

Sì, non è il peso maggiore della croce la vera causa delle crisi, perché sappiamo con certezza che Dio non può darci un peso superiore alla grazia per portarlo. Egli è onnipotente, provvidente e giusto; per cui non lascia mai le redini della storia e fa sovrabbondare la sua misericordia dove abbonda la miseria (Rom 5,20).

Così diceva S. Paolo: «A coloro che amano Dio tutto coopera in bene» (Rom 8,28). E il S. P. Agostino così esprimeva la sua visione teologica della storia e la certezza nella onnipotenza e provvidenza di Dio: «La vanità mi portava fuori strada, ogni vento mi spingeva or qua or là, ma tu [Signore] nell'ombra mi pilotavi» (Conf. 4,14,23).

Dio non fa rumore, non fa polveroni, ma nel silenzio, con fermezza e soavità, guida la storia personale e sociale, e ricicla il male in bene. Così ancora scriveva nel libro delle Confessioni: «Tu, Signore, regoli anche i tralci della nostra morte e sai porre una mano leggera sulle spine bandite dal tuo paradiso, per smussarle. La tua onnipotenza non è lontana da noi neppure quando noi siamo lontani da te» (Conf. 2,2,3). Addirittura il Santo è arrivato a dire:

Tu eri sempre presente con i tuoi pietosi tormenti, cospargendo delle più ripugnanti amarezze tutte le mie delizie illecite per indurmi alla ricerca della delizia che non ripugna. Dove l'avessi trovata, non avrei trovato che te, Signore, te, che dà per maestro il dolore e colpisci per guarire e ci uccidi per non lasciarci morire senza di te (Conf. 2,2,4).

Anche questa certezza è una delle grandi motivazioni che devono essere metabolizzate nella formazione per riuscire ad essere felici di fronte a qualunque genere di difficoltà e di calamità.

f) *Essere felici: il cuore retto che fa la volontà di Dio*

La piena adesione della nostra volontà alla volontà di Dio e la libertà interiore che da essa scaturisce sono beni così preziosi che chiunque li abbia ben compresi è disposto a privarsi di tutto pur di custodirli, perché rendono felici.

Ognuno ti consulta su ciò che vuole, ma non sempre ode la risposta che vuole. Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma a volere piuttosto ciò che da te ode (Conf. 10,26,37).

Lontano, Signore, lontano dal cuore del tuo servo che si confessa a te, lontano il pensiero che qualsiasi godimento possa rendermi felice. C'è un godimento che non è concesso agli empi, ma a coloro che ti servono per puro amore, e il loro godimento sei tu stesso. E questa è la felicità, godere per te, di te, a causa di te; fuori di questa non ve n'è altra. Chi crede ve ne sia un'altra, persegue un altro godimento, non il vero. Tuttavia da una certa immagine di godimento la loro volontà non si distoglie (Conf. 10,22,32).

g) *Essere felici e un sano umorismo*

Oltre alle grandi sofferenze suaccennate, ce ne sono altre di minore intensità ma comunque tali da costituire un torchio continuo di affanno e di dolore che mettono a rischio l'essere felici. Sono le sofferenze quotidiane causate da fattori ordinari, come i piccoli malesseri fisici, gli sbalzi di umore, il carattere apprensivo, introverso, estroverso, collerico, gli scontri caratteriali, il clima (freddo, caldo, umido), il traffico stradale, la sopraggiunta inattività per limiti di età; e inoltre i turbamenti del cuore, le tentazioni, le aridità spirituali, le apatie, le irascibilità, le distrazioni nella preghiera, i dubbi, i peccati.

Cosa fare davanti a questi turbamenti? È ovvio che bisogna restare ancorati allo stesso approccio di fede e di amore; ma ciò non basta. Occorre ricorrere ad un altro approccio per non correre il rischio, come dice un detto della sapienza popolare, di annegarci in un bacile d'acqua. Questo nuovo approccio è quello semplice, pedagogico del buon senso, della buona educazione e di un sano umorismo.

Per questo nuovo approccio risultano di grande aiuto i consigli che già nel 1600 proponeva il nostro Venerabile P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo nell'opuscolo *La scala dei Quindici Gradi*. Questo opuscolo costituisce tuttora un prezioso vademecum di dottrina spirituale, di freschezza evangelica e di saggezza pedagogica che aiuta a custodire la pace del cuore e ad alimentarne l'amore. Quasi in ogni grado infatti, il Venerabile ritorna da angolazioni diverse sul tema della pace del cuore e della serenità, perché egli voleva che le persone percorressero il cammino della perfezione con libertà interiore, con amore e con pace. Voleva persone felici, serene, convinte, libere, forti e non persone tormentate, angosciate o scrupolose.

Ecco alcuni dei suoi saggi consigli pratici. Per essere felici e avere la pace nel cuore, occorre imparare a:

- a) **Sdrammatizzare** sul nascere le tensioni che si presentano; non fare nessuno zoom su particolari che alterano le proporzioni e fanno perdere la visione d'insieme; non farsi prendere dal panico; non piangersi addosso; non diventare pesante. Davanti alla tendenza naturale di drammatizzare tutto, il primo rimedio è sempre quello di

s drammatizzare e di semplificare le cose complesse e non complicare le cose semplici! In fondo la vita non è un problema o una somma di problemi da risolvere, ma un mistero da vivere! (Grado III).

- b) **Pazientare**: non è facile per l'orgoglio umano accettare i tempi lunghi e pacificarsi con i propri limiti e le proprie fragilità; ma non c'è altra strada se non questa della infinita pazienza innanzitutto con se stessi (Grado III).
- c) **Guardare oltre** l'orizzonte umano delle dinamiche psicologiche per spaziare nell'orizzonte trascendente di Dio e trovare motivazioni più alte e spirituali (Grado III).
- d) **Abbracciare** le tribolazioni come care sorelle (Grado IV). Sì, il Venerabile aveva chiaro il turbamento che ci procurano i gesti di maleducazione e di volgarità, le ingiurie, il disprezzo, la disistima di cui siamo fatti segno da parte di altri, nonché l'attaccamento alle proprie opinioni, l'orgoglio, l'ambiguità da parte di noi stessi. Davanti a queste tribolazioni, la reazione più immediata sarebbe quella di cedere alla rabbia, all'angoscia, alla disperazione, alla tristezza. Invece, diceva il Venerabile, si deve avere una reazione positiva, considerando il ruolo di salvezza che le stesse tribolazioni sono in grado di svolgere. Con un'immagine molto vivace, egli diceva di abbracciarle come care sorelle. Così si custodisce la pace nel cuore e si è sereni.
- e) **Operare** con prudenza e moderazione, in contrasto col protagonismo che crea squilibri. L'attenzione del Venerabile, in questo sesto grado, si concentra sull'amore evangelico dell'amore di Dio e del prossimo, per suggerirne un esercizio equilibrato che dia pace al cuore. Non è facile infatti per l'uomo, malato di protagonismo, mantenersi in un atteggiamento di prudenza e di moderazione; per cui eccede o nel fare troppo o nel fare poco: due opposti atteggiamenti che si trasformano poi in fonte di deviazioni e di turbamenti. Per mantenersi nell'equilibrio, il Venerabile suggeriva di fare il bene in modo che non sia a detrimento della propria anima e non ci tolga la pace; non operare solo per dare il buon esempio; non sopravvalutarci; non essere gelosi; non pensare a mietere risultati, ma a seminare i semi di bene; non essere attaccati alle cose e alla propria volontà; accettare di essere messi da parte; espropriarci di noi stessi; non voler strafare, ma andare a Dio senza ansia; collaborare con Dio affidandoci a lui e pregando; non attribuirci meriti che sono di Dio.
- f) **Affidarsi** totalmente a Dio, in contrasto col protagonismo che causa intransigenza. Il protagonismo ostacola sempre la pace del cuore non solo per gli squilibri che produce con la mancanza di prudenza e di moderazione, ma anche per la caparbia, cui fa seguito l'ansietà, con cui pretende di imporre il proprio volere, determinare i propri ritmi, trasformare i mezzi in fine e rimanere legati a schemi spirituali molto rigidi che non si armonizzano con la pedagogia di Dio. Perciò, anche in questo grado, il Venerabile P. Giovanni insiste nel combattere il protagonismo facendo capire a chi si avvia verso la perfezione che non deve confondere la tenacia e la fermezza con l'intransigenza e il rigorismo che sono grettezza e durezza di cuore. Occorre non assolutizzare la propria volontà, ma fidarsi di Dio e affidarsi totalmente a Lui; non essere precipitosi ma andare a Dio con gradualità rispettando i tempi, e con soavità lasciandosi portare dall'onda dello Spirito; non essere rigidi e pignoli negli schemi di preghiera e non scambiare i mezzi in fine; non farsi prendere dall'ansia di fare a qualunque costo ciò che ci si è prefisso, disattendendo ciò che Dio adesso ci chiede; cercare Dio dove lui si vuol fare trovare, anche se sconvolge i nostri piani; non stancarci in tanti esercizi spirituali, smaniosi di finirli tutti.
- g) **Gestire** bene le insidiose tentazioni del diavolo che vuole rubarci la pace del cuore. Nell'XI grado l'attenzione del Venerabile si sposta sulle continue tentazioni con cui il

diavolo astutamente cerca di rubarci la pace del cuore. Le insidie più comuni sono quelle di farci inorgoglire davanti al bene fatto con l'attribuircene il merito e di farci prendere dall'ansia e dal turbamento davanti alle difficoltà ed eventuali errori commessi. Di fronte a queste tentazioni, il Venerabile ci mette in guardia esortandoci ad essere umili, a vigilare e pregare; e ci da una regola di discernimento: avere per certo che ciò che causa panico e angoscia nell'animo viene dal maligno e non da Dio. Da Dio vengono pensieri e sentimenti di pace e di dolore sereno quando si è caduti nell'errore e nel peccato.

- h) **Non angustiarsi** nelle aridità spirituali. Il Venerabile sa bene che tutti, e specialmente coloro che sono in cammino avanzato verso la perfezione, corrono il serio pericolo dell'aridità spirituale e per questo rischiano di vivere in uno stato di profondo turbamento. Egli allora nel XII grado e nei rimanenti gradi fino al XV, si intrattiene a lungo nell'esortarli a non angustiarsi. L'aridità spirituale, infatti, alla quale sono sottoposti, lungi dall'essere un ineluttabile male che allontana da Dio e non fa vivere bene, è invece una provvidenziale opportunità e un valido mezzo di cui si serve il Signore per purificarci e farci progredire. E perciò l'aridità di cui soffrono, anche se dalla loro parte la considerano un male, in realtà dalla parte di Dio è considerata un bene.
- i) **Non angosciarsi** neppure nei peccati. Nel XIV grado il Venerabile prende in considerazione non solo le tentazioni ma le cadute nei peccati per ribadire che neanche i peccati devono angosciarci. Anzi, essi devono indurci a confidare maggiormente nella misericordia di Dio e attendere umilmente il suo aiuto. Come dice nel titolo stesso del grado, il P. Giovanni propone il rimedio «per non inquietarsi nelle colpe e debolezze». E perciò, in conclusione, il Venerabile esorta l'anima che si riconosce misera a non stancarsi di consegnarsi alla misericordia. L'impegno più urgente e doveroso che il Venerabile propone alle persone inquiete e ansiose è di cambiare stile e convincersi che la pace del cuore si ottiene non facendo lo zoom sul negativo ma sul positivo.

Ecco le parole forti e piene di speranza del Venerabile:

A tutto questo che si è detto dovrebbero attendere le persone inquiete e ansiose: Vedrebbero quanta gran cecità è la loro, perdendo il tempo. Si deve notar molto questo avvertimento, perché è una delle chiavi che ha l'anima per aprir grandi tesori spirituali e in breve tempo arricchirsi.

Queste esortazioni del primo nostro Venerabile, P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo, sono come delle pennellate che chiariscono ulteriormente il senso e i contenuti profondi racchiusi a 360° nell'aggettivo "felici" codificato nella definizione del carisma. In esse si coglie tutta la freschezza umana e spirituale, la libertà di spirito e saggio realismo e l'ottimismo del Venerabile che fin dal suo inizio ha trasmesso all'Ordine degli Agostiniani Scalzi. Ed è proprio così che essi si sono mostrati nei loro quattro secoli abbondanti di storia: uomini semplici, essenziali, sereni, "felici" della propria vocazione agostiniana, "felici" di lavare i piedi e di servire l'Altissimo in spirito di umiltà!

7.2.4. Valore della scelta dell'aggettivo "felici"

A questo punto si comprende meglio il valore della scelta dell'aggettivo "felici" nella definizione del nostro carisma e l'importanza che esso riveste nel lavoro di formazione, sia iniziale che permanente.

“Felici”, non è semplicemente sinonimo di contento, soddisfatto, gratificato per un desiderio realizzato, ma è molto di più, perché va oltre la sfera emotiva, coinvolgendo tutta intera l’esistenza umana e basandosi su solide motivazioni teologiche e spirituali, che ne assicurano la stabilità.

E sono appunto queste profondissime motivazioni evangeliche che il lavoro di formazione deve assicurare nell’animo dei giovani e meno giovani, perché la loro vita sia sempre e comunque felice, anche nei momenti più cruciali della kenosi. Si tratta ovviamente di solide motivazioni che non possono ridursi a semplici nozioni e a concetti dottrinali, ma devono essere verità profondamente interiorizzate e incarnate nella vita.

Oggi specialmente, più che nel passato a motivo delle mutate condizioni della società, la formazione non può prescindere dal trasmettere queste solide motivazioni, perché solo persone motivate potranno resistere all’urto delle grandi sfide, e saranno felici di servire, di lavare i piedi, di fare gratuitamente il bene per sovrabbondanza di amore sino alla fine, sempre, dovunque e comunque.

7.3. DI SERVIRE

7.3.1. Termine polivalente

Il verbo “servire” ricorre comunemente nel linguaggio sociale, lavorativo, sportivo, e perciò il suo significato potrebbe sembrare scontato, ma non è così. Usato come verbo sia transitivo che intransitivo, esso ha tante sfumature di significato.

Anche il S. P. Agostino offre, da parte sua, tre importanti significati, che allargano la riflessione e suggeriscono utili applicazioni concrete nel campo della formazione.

7.3.2. I tre significati evidenziati dal S. P. Agostino

Ecco i tre significati individuati dal S. P. Agostino nella sua riflessione sul termine servo e suoi derivati (servire, servizio, servitù, servitore): servo-salvato, servo-schiavo, servo-servitore.

- Servo-salvato. Secondo l’etimologia del termine e secondo il suo primo uso storico, servo era il condannato a morte che veniva salvato, servato, risparmiato dalla condanna a morte per essere impiegato nei lavori forzati:

La parola “servo” sembra introdotta nella lingua latina dal fatto che, quando coloro che, per diritto di guerra, potevano essere uccisi, venivano conservati dai vincitori, diventavano “servi” da “servare” (De Civ. Dei 19,15).

- Servo-schiavo. È colui che dipende, è costretto, è in potere altrui, deve sottostare. Si dice in contrapposizione a “figlio”, il quale è libero ed ha un rapporto particolare di disciplina plasmata di amore.
- Servo-servitore. È colui che con senso di devozione o di dovere offre i propri uffici, il proprio lavoro, il proprio tempo allo scopo di favorire gli altri.

a) Felici di servire come servi-salvati

L’applicazione spirituale di questo significato è ovvia: i servi-salvati siamo noi risparmiati, salvati dalla morte spirituale dalla grazia di Cristo; siamo noi, “i redenti dal Signore che verranno in Sion per cantare la lode di Dio”, come ha fatto incidere il Ven. P. Carlo Giacinto sul cornicione del santuario della Madonnetta a Genova; siamo noi liberati dalla superbia luciferana. Noi infatti, per la solidarietà in Adamo, eravamo condannati a morte (De Civ. Dei

13,14); per la solidarietà in Cristo, siamo servati (salvati, scampati) dalla morte (In Ps. 84,14; 29,II,5). Quindi “felici di servire”, significa inizialmente felici di essere salvati, perdonati, raggiunti e colmati dall’amore di Dio.

Evidenziare questo significato ha tanta importanza nella formazione, perché ricorda a tutti, formatori e formandi, che si deve tenere costantemente presente che l’iniziativa parte sempre da Dio. Prima di salvare gli altri, siamo noi ad essere salvati; prima di amare, siamo noi ad essere amati, come scrisse l’autore della *Prima lettera di Giovanni*: «In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi» (1Gv 4,10).

E il S. P. Agostino:

Cosa sei [tu, Dio,] per me? [...] E cosa sono io stesso per te, perché tu mi comandi di amarti e ti adiri verso di me e minacci, se non ubbidisco, gravi sventure, quasi fosse una sventura lieve l’assenza stessa di amore per te? Oh, dimmi, per la tua misericordia, Signore Dio mio, cosa sei per me. Di’ all’anima mia: la salvezza tua io sono. Dillo, che io l’oda. Ecco, le orecchie del mio cuore stanno davanti alla tua bocca, Signore. Aprile e di all’anima mia: la salvezza tua io sono. Rincorrendo questa voce io ti raggiungerò, e tu non celarmi il tuo volto. Che io muoia per non morire, per vederlo» (Conf. 1,5,5).

Molto bello al riguardo ciò che scrisse il Venerabile P. Giovanni Nicolucci nell’opuscolo *La scala dei Quindi Gradi*: «il tuo cuore fu creato da Dio a questo fine solo, di essere da lui amato e posseduto» (Grado I). Ossia, Dio ci ha creato non solamente, com’è sottinteso, perché lo conosciamo e lo amiamo, ma prima ancora per effondere il suo amore su di noi, per contemplarci, per compiacersi di noi, estasiarsi, possederci, talmente ci considera importanti per sé.

Sono due prospettive diverse e ambedue vere: vera quella che vede Dio al centro del cammino ascensionale dell’uomo e vera quella che vede il cuore dell’uomo al centro dell’attenzione di Dio; vera quella in cui Dio è oggetto del nostro amore per lui; vera quella in cui Dio è soggetto del suo amore per noi.

Di esse però la prospettiva evidenziata dal Venerabile viene prima perché è quella più in sintonia con la prospettiva biblica e agostiniana. Cosa puntualizza infatti l’autore della *Genesi* nel racconto della creazione? Che ciascuno degli esseri che Dio creava era cosa buona; e quando creò l’uomo a sua immagine e somiglianza, che era cosa molto buona. Sì, prima ancora che il creato cantasse le lodi di Dio e il cuore dell’uomo lo amasse, Dio ha contemplato le sue creature ed ha amato l’uomo. Dio è il primo ammiratore, il primo contemplativo, il primo innamorato delle sue creature e in particolare dell’uomo. È lui che prende l’iniziativa.

Ma non solo nei riguardi di Dio, bensì anche nei riguardi dei fratelli, è prioritario questo significato di essere salvati. Dice il S. P. Agostino nell’intestazione della *Lettera 217*: «Agostino vescovo, servo di Cristo e, in nome di lui, servo dei suoi servi», ossia salvato dai tuoi salvati.

I religiosi devono essere felici di sentirsi salvati da Cristo e anche dai fratelli. E in realtà, sia i religiosi che i sacerdoti sono coloro che non soltanto danno il buon esempio e sono mediatori e strumenti di salvezza per gli altri, ma anche sono edificati dal buon esempio degli altri e salvati dal loro servizio. Quanto è importante inculcare queste verità e ricordarle sempre!

b) *Felici di servire come servi-schiavi*

Il termine “schiavi” può non piacere, ma esprime bene il modo come si deve servire: come schiavi della carità. Da notare che non ogni “schiavo” è veramente tale, né ogni forma di “schiavitù”, come stato permanente di dipendenza che si contrappone a “libertà”, è male. Al di là dei termini, bisogna esaminare i contenuti. Il S. P. Agostino parla di due opposti significati di “schiavitù”:

1. C'è lo schiavo e la schiavitù del peccato o della cupidigia, che dipendono dal cattivo uso della volontà. Questa è la vera schiavitù, quella che il Santo definisce miserabile, squallida (In Ev. Ioan. 41,4).
2. C'è viceversa lo schiavo e la schiavitù della grazia o della carità, che dipendono dal buon uso della volontà in risposta al progetto di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvi (Ez 18,23; Gv 6,39; 1Ts 4,3; 1Tm 2,4; 2 Pt 3,9) ed è disposto a perdonarli:

Dio non vuole che tu pecchi, ed infatti te lo proibisce; tuttavia, se hai peccato, non pensare che l'uomo abbia fatto quel che voleva e che a Dio sia accaduto quel che non voleva. In realtà, egli come vuole che l'uomo non pecchi, così vuole perdonare chi pecca perché si converta e viva (In Ps. 110,2).

Questa schiavitù della carità è la vera libertà. Ascoltiamo il S. P. Agostino:

Eravamo schiavi della cupidigia, e, liberati, diventiamo schiavi della carità (In Ev. Ioan. 41,8).

La tua volontà sarà libera se sarà buona. Sarai libero se sarai schiavo; libero dal peccato, schiavo della giustizia (In Ev. Ioan. 41,8).

Nella misura in cui serviamo Dio siamo liberi, mentre nella misura in cui seguiamo la legge del peccato siamo schiavi (In Ev. Ioan. 41,10).

In questo senso, l'augurio e il monito che il S. P. Agostino ci rivolge nella *Regola*, al fine di essere veramente liberi, è di essere schiavi della carità, sottoposti alla grazia: «Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme [...] non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia» (Reg. 48). Ecco, stando a questo significato, noi dobbiamo essere “felici di servire come servi schiavi della carità”, con amore e libertà interiore. Anche questa consapevolezza è un grande valore da trasmettere nella formazione.

c) *Felici di servire come servi-servitori*

Questo significato è abbastanza usuale. Si parla nel gergo comune di servitore della patria, servitore della Chiesa, servitore della carità, servitore dei fratelli.

“Servitore” è colui che lavora per il bene degli altri e non per usarli o “asservirli”; e ciò specialmente in campo più strettamente religioso dove servitore è colui che esercita i ministeri della diaconia cristiana. Chi compie le opere di misericordia serve; chi predica serve; chi amministra i sacramenti serve; chi comanda serve; chi ubbidisce serve.

Per il S. P. Agostino tutto è espressione di servizio: il lavoro manuale, l'ospitalità, l'autorità, l'ubbidienza, la predicazione della Parola di Dio, l'amministrazione dei sacramenti, la promozione dell'unità e della comunione, il sacerdozio, la vita religiosa tanto attiva quanto contemplativa; le stesse *Confessioni*, nell'intenzione del suo autore, erano un servizio qualificato reso ai fratelli. Il S. P. Agostino vedeva tutto nello spirito della diaconia cristiana: per lui tutto era “servizio”: «Al tuo servizio sia rivolto quanto di utile imparai da fanciullo, sia rivolta la mia capacità di parlare e scrivere e leggere e computare» (Conf. 1,15,24). Per questo egli considerava la parola “servo” come una categoria fondamentale dell'esistenza cristiana e

come una chiave di lettura della stessa cristologia e dell'ecclesiologia; e parlava di Cristo servo, di Maria serva, di Chiesa serva, di Monica serva, di cristiani servi, di religiosi servi, di servi di Dio, servi di Cristo, servi della Chiesa.

Ecco un altro importante aspetto della formazione: inculcare questo profondo spirito di servizio, perché si lavori sempre "felici di essere servitori di Dio", servitori della Chiesa, dell'Ordine, dei fratelli. Servitori appassionati che danno il meglio di se stessi, senza impadronirsi dell'ufficio, senza spirito di carrierismo, senza voler stare sulla cresta dell'onda, ma disposti sempre a pagare di persona e quando arriva l'ora, a lasciare il campo agli altri, ripetendo con profonda convinzione e gioia: «Siamo servi inutili» (Lc 17,10).

7.4. L'ALTISSIMO

7.4.1. Dio è l'orizzonte dell'uomo

L'orizzonte in cui siamo chiamati a vivere e ad operare non è ristretto nell'immanenza del nostro tempo e del nostro spazio; ma va oltre per proiettarsi nella trascendenza e nella santità di Dio. Dio è appunto l'orizzonte dell'uomo. Lo grida la nostalgia d'infinito che c'è nel suo animo, lo grida l'inquietudine del suo cuore: «Ci hai fatti, Signore, per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» (Conf. 1,1,1). «Vòltati e rivòltati sulla schiena, sui fianchi, sul ventre, ma tutto è duro, e tu solo, Signore, il riposo» (Conf. 6,16,26).

L'uomo, *capax Dei*, non può fare a meno di Dio; e perciò se decide di rintanarsi nel suo spazio umano e di sfrattare Dio dalla sua vita, vive male, meglio non vive, vegeta, è triste, solo, vuoto, senza senso, angosciato, disperato.

Dio non si addiziona all'uomo, né l'uomo a Dio; al contrario Dio entra nella filigrana del mistero dell'uomo, e il mistero dell'uomo entra nel mistero di Dio. Dio è lo specchio in cui l'uomo può conoscere se stesso; l'uomo è lo specchio in cui l'uomo può vedere riflesso Dio.

Questa proiezione verso l'alto, anzi "l'Altissimo", verso Dio, attraversa la storia, il mistero dell'uomo, il Vangelo, la teologia e la spiritualità agostiniana. Per il S. P. Agostino tutto deve convergere verso l'Altissimo, *in Deum* (Reg. 3). Piedi sulla terra e il cuore in Alto! Le stesse opere buone di misericordia non devono rimanere semplici gesti di volontariato, in quanto:

Vero sacrificio è ogni opera con cui ci si impegna ad unirci in santa comunione a Dio, in modo che sia riferita al bene ultimo per cui possiamo essere veramente felici. Quindi anche il bene con cui si soccorre l'uomo, se non si compie in relazione a Dio, non è sacrificio (De Civ. Dei, 10,6).

7.4.2. Felici di servire l'Altissimo

È importante quindi che nella formazione si ribadisca bene questo orientamento verso Dio, per affermare il primato di Dio, ed essere felici di porre la propria vita a suo totale servizio, cantare la sua grandezza, lodarlo, adorarlo, ringraziarlo, amarlo, vivere solo per Lui. Dio è Dio e a Lui spetta il primato, il primo posto, non il secondo; a Lui si deve onore, rispetto, amore, ubbidienza. Verso di Lui si deve far convergere tutto come al suo naturale e trascendente punto di unità e traguardo appagante di felicità, di armonia e di bellezza (Conf. 10,22,32).

Questa appunto, diceva il S. P. Agostino, è l'opera più grande dell'uomo già su questa terra: lodare Dio (In Ps. 44,9)! Questa è la migliore realizzazione della propria vocazione: divenire voce cosciente del creato che canta la gloria di Dio (*Prefazio della IV Prece eucaristica*). Questa è la scelta migliore: effondersi in pura perdita davanti a Dio per contemplarlo ed estasiarsi della sua bellezza e della sua tenerezza di Padre. Questo è il servizio migliore e più fecondo di bene,

che ridonda poi al bene di tutti: fare la sua volontà. Diceva il S. P. Agostino: «Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da Te ciò che vuole, ma a volere piuttosto ciò che da te ode» (Conf. 10,26,37).

7.4.3. Servendo Dio, si servono bene gli altri

Il servizio reso a Dio è poi il miglior servizio reso agli altri, che da estranei divengono fratelli, amici, concittadini e compagni di viaggio, conservi e padroni (Conf. 10,4,6); addirittura, dice il S. P. Agostino, «cuori fraterni, turiboli d'incenso per Te» (Conf. 10,4,5). Cos'altro di meglio si potrebbe fare per servire bene Dio e gli uomini se non dare Dio a loro e loro a Dio? Questo è davvero stupendo: servendo Dio, si servono bene gli uomini; non servendo Dio, cioè rifiutandolo, emarginandolo dall'orizzonte umano, non si servono gli uomini; e viceversa.

Specificata vocazione dei consacrati è quella di essere servi di Dio, uomini di Dio, completamente votati al suo servizio di amore e di lode, di vicinanza, di sottomissione, di fedeltà, di ubbidienza, di affermazione del suo primato. I religiosi sono chiamati a stare con Dio (Mc 3,14); a vivere costantemente rivolti con lo sguardo al Signore perché il mondo non si dimentichi di Lui; a intrattenersi, come diceva di sé il S. P. Agostino, «solo, davanti a Te» (Conf. 9,4,7), ma anche «insieme con gli altri» (De Trin. 1,3,5). Perché ciò fa parte della loro vocazione: farsi contemporaneamente carico degli uomini presso Dio e di Dio presso gli uomini, come a sua volta Gesù si fa carico di tutti noi presso il Padre. E farsi carico di Dio significa far propria la sua parola, la sua verità, il suo amore; farsi carico degli uomini significa portare le loro povertà e le loro miserie per presentarle a Dio, perché le ricicli.

Niente sarebbe più lontano dall'immagine di consacrati che pensarli alienati da Dio e dal mondo; disinteressati degli altri e di Dio. Dio non può essere visto come un estraneo, un assente, o uno qualunque messo in un posto qualunque della loro vita, fosse pure il secondo. Dio al centro! L'Altissimo al di sopra di tutto, perché tutto dinanzi a Lui è bassissimo! Dio, principio e termine, alfa e omega, unica pienezza di senso e di felicità, appagamento assoluto dei desideri del cuore! Questo vuol dire essere consacrati. Questa è la scelta fondamentale dei servi di Dio, degli Agostiniani Scalzi!

7.5. IN SPIRITO DI UMILTÀ

7.5.1. Rinneghi se stesso

Il servizio sia degli altri che di Dio ha un solo modo vero di attuazione per essere autentico servizio di gratuità e di amore: "servire in spirito di umiltà".

Senza umiltà, infatti, all'uomo segnato dai suoi limiti e dal peso del peccato, non rimane altra strada che quella dell'orgoglio interessato e ipocrita. Lo disse Gesù stesso quando precisò di essere venuto per servire e non per essere servito (Mt 20,28; Mc 10,45; Lc 22,27), o quando indicò come prima condizione a chi voleva seguirlo il rinnegamento di se stesso: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso» (Mt 16,24).

Rinneghi se stesso, cioè compia l'atto di umiltà, contrario a quello di orgoglio che fecero i progenitori agli albori della storia, allorché si rifiutarono di dipendere da Dio e pretesero di mettersi sullo stesso suo piedistallo (Gen 3,1-7). Rinneghi se stesso, cioè si espropri di se stesso (Fil 2,5-11); non si esalti oltre misura e neppure si deprima; coltivi la povertà in spirito; non riponga in sé ma in Dio la fiducia dei risultati (Mt 5,3). Rinneghi se stesso, perché l'orgoglio e l'insubordinazione non si riparano che con l'umiltà e l'accettazione libera e gioiosa di dipendere da Lui.

Nella promulgazione della *carta magna* del cristianesimo, Gesù senza mezzi termini proclamò beati i poveri in spirito, cioè gli umili (Mt 5,3). In sintonia col Vangelo, anche il S. P. Agostino insistette molto sull'umiltà fino al punto da ritenerla come la nostra perfezione quaggiù (In Ps. 130,14), anzi da identificarla con la persona stessa di Gesù: «l'umile Gesù» (Conf. 7,18,24).

7.5.2. Il nudipedio e il voto di umiltà

Ed è appunto l'umiltà – intesa nel suo significato più profondo di culturalità e concretizzata nei segni del nudipedio e del voto di non ambire uffici e dignità – l'elemento più specifico che offre il taglio personale dell'approccio degli Agostiniani Scalzi al mistero di Cristo e della Chiesa.

L'umiltà dà un colore tutto proprio agli altri valori religiosi e agostiniani descritti nella prima parte delle *Costituzioni*. Certamente, sia l'umiltà che tutti gli altri elementi – da quello giuridico a quello evangelico dell'amore, a quello trinitario, cristologico-ecclesiale, mariano, contemplativo, apostolico, comunitario, penitenziale, ecc. – fanno parte del patrimonio comune del carisma delle diverse famiglie agostiniane e di ogni istituto; solo che è diversa l'accentuazione data a ciascuno di essi, a seconda della loro specifica identità. Nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, si dice che tutto deve essere fatto “in spirito di umiltà” o, come scrivono le *Costituzioni*, in un peculiare atteggiamento di umiltà (Cost. 40).

L'importanza di questi due segni – andare scalzi e impegnarsi con voto a non ambire uffici e dignità – sta nel fatto che in essi gli Agostiniani Scalzi hanno visto:

1. Non solo e non tanto la dimensione ascetico-penitenziale di un completo distacco dai valori terreni per attendere più facilmente alla vita contemplativa e servire meglio il Signore, com'era nei voti della Riforma tridentina.
2. Ma anche in particolare la dimensione biblico-spirituale del nudipedio dei sentimenti del cuore per essere più in sintonia con l'agire di Dio nella storia della salvezza e vivere con radicalità la sequela di Cristo.
3. E soprattutto la dimensione teologica della loro partecipazione più intima al gesto di Cristo, il Servo di JHWH, l'umile Gesù, che, nello spogliamento totale di sé e nell'umiltà della sua kenosi, santifica l'uomo e glorifica Dio; salva il mondo e lo riconcilia con Dio nell'abbraccio di amore e nella gioia del cantico nuovo.

Scalzatura e umiltà sono due segni molto forti di un progetto più completo e più radicale di umiltà e di servizio, che è quello stesso di Dio, espresso nel mistero della sua incarnazione e redenzione, nel mistero dell'umile Gesù, che non finisce di lavare i piedi ai suoi discepoli. Raccomandava il Venerabile P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo:

Se tu vuoi arrivare a questo entra scalza in questa terra, perché è santa. Spoglia prima i piedi, cioè gli affetti dell'anima tua e rimangano nudi e liberi. Non portar sacco, né borsa per questa strada, perché tu non hai a voler cosa nessuna di questo mondo, ancorché sia cercata dagli altri.

7.6. UN AUGURIO FINALE

L'augurio finale che vicendevolmente ci rivolgiamo è che dalle nostre case di formazione escano giovani motivati della ricchezza e della bellezza della vita religiosa agostiniana, e affascinati, secondo la nuova formulazione del carisma, di essere “Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà”.

Si dice che i giovani di oggi non siano disposti al sacrificio. Se questo è vero per una parte di essi, non è vero per tutti quegli altri – e sono numerosissimi – che hanno talenti e grinta di riuscire. Giovani disposti a qualunque sacrificio, che rifiutano la mediocrità. Giovani generosi che sognano grandi ideali, e attendono solo il là esplosivo dei formatori capaci di porsi sulla loro lunghezza d'onda e di sostenere la loro passione con proposte serie, anche eroiche.

In questa espressione, “Felici di servire l’Altissimo in spirito di umiltà” come dicevo sopra, è racchiuso l’ideale da raggiungere e il mezzo per riuscirci. Si arriva ad essere “Felici di servire l’Altissimo in spirito di umiltà” attraverso una umile richiesta al Signore e il costante impegno di esercitarsi ad essere felici di servire con un amore sino alla fine.

L'icona di riferimento è il S. P. Agostino che lava i piedi a Cristo, e, prima di essa, l'icona di Cristo che lava i piedi agli apostoli. Sul loro esempio i nostri Venerabili e i migliori confratelli della nostra plurisecolare storia sono stati “Felici di servire l’Altissimo in spirito di umiltà”.

Non resta che metterci sulla loro lunghezza d'onda, sostenuti dalla Vergine Maria, Madre di Consolazione, che è sempre pronta, come alle nozze di Cana, ad intervenire per consolarci, consigliarci, incoraggiarci, custodirci, amarci col suo Cuore di Madre.